

L'epistolario De Stefani nel fondo Pigorini di Padova. Il caso Breonio e la paleontologia veronese nell'elaborazione delle teorie pigoriniane

L'epistolario De Stefani del fondo Pigorini di Padova¹ comprende 114 lettere inviate dallo studioso veronese nel periodo compreso tra il novembre 1870 e il marzo 1892, anno della morte.

Nel *corpus* delle lettere (o conservati a parte in altri settori dell'archivio personale di Luigi Pigorini) non mancano disegni e appunti relativi a materiali e contesti archeologici (in parte anche inediti) esplorati da Stefano De Stefani nel corso della sua lunga attività.

La natura di questo intervento impone però di concentrare l'attenzione, più che su problematiche strettamente archeologiche, sui molti altri aspetti interessanti, più propriamente legati alla storia degli studi, ricavabili dall'epistolario: la personalità di De Stefani, il suo modo di operare, i rapporti scientifici, burocratici e umani che lo legavano a Pigorini².

Inevitabilmente, larga parte della corrispondenza tra i due colleghi e amici si concentrò sulle scoperte, le conseguenti elaborazioni teoriche e, soprattutto, le polemiche nate dai rinvenimenti che si susseguirono nel comune di Breonio e che originarono quello che è passato alla storia come il 'caso Breonio'. Le missive sull'argomento sono numerosissime, tanto da permettere di seguire l'evolversi della vicenda nei suoi minimi particolari e in tutti i suoi aspetti; l'archivio

personale di Pigorini, nel suo complesso, offre inoltre l'opportunità di ricostruire importanti dettagli della vicenda (taciuti nella copiosa letteratura "ufficiale" dell'epoca) anche attraverso la voce degli altri studiosi che ebbero un ruolo nell'*affaire* e ne discussero con lui nei loro scritti privati: Adrien e Gabriel de Mortillet, Pellegrino Strobel e, soprattutto, Gaetano Chierici e Pompeo Castelfranco.

Questa documentazione ufficiosa, tra l'altro, ha permesso di rilevare come, nel corso della vicenda, la condotta degli scienziati italiani sia stata spesso caratterizzata da reticenze e omissioni che pongono un'inevitabile interrogativo: perché, talora contro ogni evidenza, Pigorini e l'intero mondo scientifico nazionale (con rarissime eccezioni) difesero a spada tratta l'autenticità delle 'selci strane'?

Per trovare una risposta a questa domanda, nell'ultima parte dell'intervento si cercherà di sottolineare l'importanza avuta dalle scoperte di De Stefani, fin dagli anni Settanta del XIX secolo, nell'elaborazione e conferma di molti aspetti della complessiva teoria pigoriniana sul popolamento dell'Italia preistorica – e in particolare sui popoli che ne furono protagonisti³ –, rilevando il ruolo certo non secondario che vi svolsero i complessi e i materiali archeologici, veri e falsi, del comune di Breonio.

.....

LA FIGURA E L'OPERA DI DE STEFANI NELL'EPISTOLARIO PIGORINI

De Stefani e il suo rapporto con la paletnologia

La presenza di interventi specifici sull'argomento in questo stesso volume mi esime dal trattare in modo approfondito della personalità e della biografia di Stefano De Stefani. Nel giudizio sulla sua attività e sul ruolo da lui svolto nel campo della ricerca paletnologica bisogna però ricordare come De Stefani non fosse uno specialista del settore. Laureato in chimica all'Università di Padova, si dedicò poi, spinto dagli affari legati all'azienda farmaceutica fondata dal padre, a studi di botanica e agraria, con particolare interesse per la coltivazione di erbe medicinali come il ricino; da imprenditore, si interessò poi anche di questioni economico-commerciali, ricoprendo tra l'altro la carica di vice-presidente della Camera di Commercio di Verona dal 1874 al 1879 e restandone consigliere fino al 1891.

La sua bibliografia su argomenti economici e scientifici è copiosa quanto e più di quella di carattere archeologico [GOIRAN 1893]. La paletnologia e l'archeologia in genere⁴, che divennero per lui, negli ultimi quindici anni della sua vita, una passione autentica e coinvolgente, quasi una mania, rappresentarono dunque un elemento tardo e marginale nel complesso delle sue attività.

De Stefani entrò nel mondo dell'archeologia quasi per caso⁵, spinto dalla frequentazione con Pier Paolo Martinati, il padre fondatore della paletnologia veronese, che, come lui, era membro dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona; in seguito, durante la lunga malattia di Martinati e soprattutto

dopo la sua morte, finì con l'ereditarne il ruolo nel controllo e nella gestione del territorio. Un passo di una delle ultime lettere scritte da De Stefani⁶ illustra però perfettamente il modo in cui lo studioso veronese concepiva il proprio ruolo come essenzialmente militante; annunciando la pubblicazione dei rinvenimenti di Minerbe [DE STEFANI 1889], De Stefani sottolinea di essersi consultato, per la parte scientifica, con Alessandro Prosdocimi e Pompeo Castelfranco, concludendo: «Non è una memoria scientifica ma fatti. Quando le proposte del Ch.o G. Gherardini saranno accettate dai paletnologi, muteremo i periodi di Castelfranco e Prosdocimi in epoche: *Italiche, Venete, Galliche*. Fedele al mio motto: *facta non verba*, già usato da me prima dal *Nadailac*, quale semplice *pioniere*, pur serbando la mia indipendenza gelosamente, non entrerò in discussioni». Questa fu la linea da lui coerentemente seguita durante tutta la sua attività; come "pioniere", sentì di essere quasi investito da una missione, quella di raccogliere, salvaguardare e rendere noti alla comunità scientifica tutti i complessi e i reperti rinvenuti nella sua terra, sia acquistando materiali frutto di rinvenimenti casuali, sia organizzando continui scavi sui Lessini e nella pianura dell'Adige, pagandone le spese anche di tasca propria quando le sovvenzioni di enti e ministeri scarseggiavano. Non raggiunse però mai, né mai rivendicò, una vera autonomia scientifica, conscio com'era, essendosi avvicinato alla materia a quasi cinquant'anni, di rientrare a pieno titolo nella categoria dei cultori locali che caratterizzarono la prima generazione di paletnologi italiani⁷ e che Renato Peroni ha definito «autodidatti, non senza qualche venatura di diletterismo» [PERONI 1992, 37].

Fatto molto importante e degno di lode, De Stefani considerò parte essenziale del proprio ruolo anche quella di trasmettere agli studiosi e ai posteri il repertorio completo di tutti i materiali, da lui ritenuti di rilievo, provenienti dai suoi scavi e dalle sue raccolte a Breonio e Peschiera, riunendoli, per usare le sue parole, in «atlanti»⁸; a questa sensibilità per la documentazione si legarono anche il desiderio di rendere noti i rilievi degli scavi e una viva attenzione, ereditata da Martinati, per la topografia. Molte delle lettere scritte a Pigorini riguardano questi temi. Già il 25 novembre 1883 De Stefani progetta l'edizione di un «atlante» delle selci dei Lessini, che aveva fatto via via disegnare: «Sarà un atlante prezioso, alla cui pubblicazione qualche santo provvederà, dell'antico o del nuovo testamento».

La pubblicazione integrale delle selci dei Lessini restò uno dei suoi obiettivi fino alla morte, tanto che De Stefani per anni tempestò Pigorini di richieste per ottenere un sussidio che gli permettesse di recarsi a Roma a discutere con lui e a studiare le collezioni già passate al Museo Preistorico Nazionale. Ma furono soprattutto i materiali provenienti dai numerosi scavi compiuti a Peschiera e sul Mincio a essere in cima ai suoi pensieri, almeno nei periodi in cui si placava momentaneamente la tempesta del 'caso Breonio'. L'edizione di quei materiali era da lui considerata necessaria fin dal 1881; in una lettera del 2 aprile De Stefani scrive: «Quanto all'illustrazione delle esplorazioni del Garda, che mi vengono richieste da Mortillet, Chantre etc. me la cavo con parole gentili. Ma il fatto sta', che se il governo mi pagasse il viaggio, non il mantenimento, io verrei costà per conferire con te, riscontrare i disegni, concertare il *modo tenendi* per un lavoro

comune, nel quale tu dovresti aggiungere una illustrazione del vasellame anse etc», i «tipi delle armi di pietra, e le conclusioni scientifiche alle quali sarebbe ridicolo che io mi accingessi»; il progetto non ebbe seguito sia per motivi economici (una pubblicazione di questo tipo comportava spese esorbitanti che nessuna rivista era disposta o era in grado di assumersi) sia perché Pigorini, che di Peschiera si era già occupato in modo approfondito nel 1877, non si dimostrò troppo interessato alla cosa.

Quando, dopo il rapporto della commissione ministeriale d'inchiesta, la polemica sorta intorno alle selci di Breonio, che assorbì tutte le sue energie dal 1882 al 1888, parve conclusa, De Stefani ricominciò a interessarsi all'edizione dei suoi vecchi scavi. In un *Promemoria. Atlante delle Palafitte Garda e del Mincio*⁹, per esempio, espresse il proprio desiderio di pubblicare per i Lincei sia i bronzi provenienti dai suoi scavi – integrati dalla riproduzione delle tavole di Ferdinand Keller e Eduard von Sacken – sia tavole «per tipi» relative a litica e ceramica. Le tavole dei materiali erano già praticamente pronte, ma purtroppo anche in questo caso il progetto, che sembrerebbe aver avuto l'avallo di Pigorini¹⁰, non andò mai in porto, forse per gli eccessivi costi di stampa.

Un altro dei progetti che De Stefani meditò di attuare negli ultimi anni della sua esistenza, e che non riuscì a portare a termine, fu la pubblicazione delle note paleontologiche sul Veronese lasciate inedite da Martinati, corredate dal resoconto delle sue successive scoperte. Si trattava in particolare, come risulta da una lettera spedita il 3 settembre 1887, della carta topografica, corredata di brevi annotazioni, relativa ai materiali preistorici rinvenuti nel territorio veronese



a tutto il 1876 e presentata da Martinati all'Esposizione Preistorica Veronese di quell'anno¹¹. Anche questo progetto resterà senza esito, in questo caso per una esplicita diversità di vedute tra De Stefani e Pigorini; nella lettera si legge infatti: «A mio avviso il documento inedito del Martinati non possiamo ne dobbiamo mutilarlo. Vi si possono aggiungere note e non altro. Per la storia moderna delle scoperte paleontologiche veronesi esso, per me, forma il punto di partenza. [...] Ma in alcuni luoghi dove erano allora soli indizi, ed incerte scoperte si fecero più tardi altre scoperte delle quali parlerei nella seconda parte [...]. Se per il Bollettino non v'è, per le ragioni che adduci, che tutte non condivido, potrà il lavoro essere pubblicato o dalla Accademia veronese o dalla R. Dep. Veneta di St.^a Patr.^a».

Questo episodio ci fornisce lo spunto per sottolineare quello che, almeno a livello di intenti, fu un altro grande pregio di De Stefani: l'attenzione per la topografia e la documentazione grafica dello scavo. Nelle pur numerose pubblicazioni del paleontologo veronese compare un unico rilievo, quello della capanna n. 4 del Monte Loffa [DE STEFANI 1885], ma dalla corrispondenza siamo informati di come piante e spaccati riassuntivi, per quanto sommari e certo non stratigrafici, rappresentassero una delle principali preoccupazioni di De Stefani già a partire dal suo primo scavo in vesti ufficiali, quello della necropoli di Bovolone (si veda *infra*). In occasione delle campagne a Peschiera e sul Mincio, De Stefani fece poi eseguire da Francesco Dal Fabbro la «pianta generale» (da interpretare probabilmente nel senso di una carta topografica di dettaglio) e quella «dei singoli gruppi» (che nell'opposizione alla pianta generale sembrerebbe in-

dicare le planimetrie dei singoli siti), rilievi che era intenzionato a pubblicare assieme all'atlante dei materiali¹². Ripetuti accenni sparsi garantiscono poi che rilievi e planimetrie non mancarono di corredare la sua documentazione degli scavi dei vari covoli del territorio di Breonio e Sant'Anna d'Alfaedo e dell'abitato protostorico del Monte Loffa¹³. L'assenza pressoché totale, nei suoi scritti, di documentazione grafica, andrà imputata dunque non a un'assenza di attenzione per questo fondamentale strumento, ma ai cronici limiti di spazio e di disponibilità economiche cui i vari periodici scientifici dell'epoca andavano soggetti.

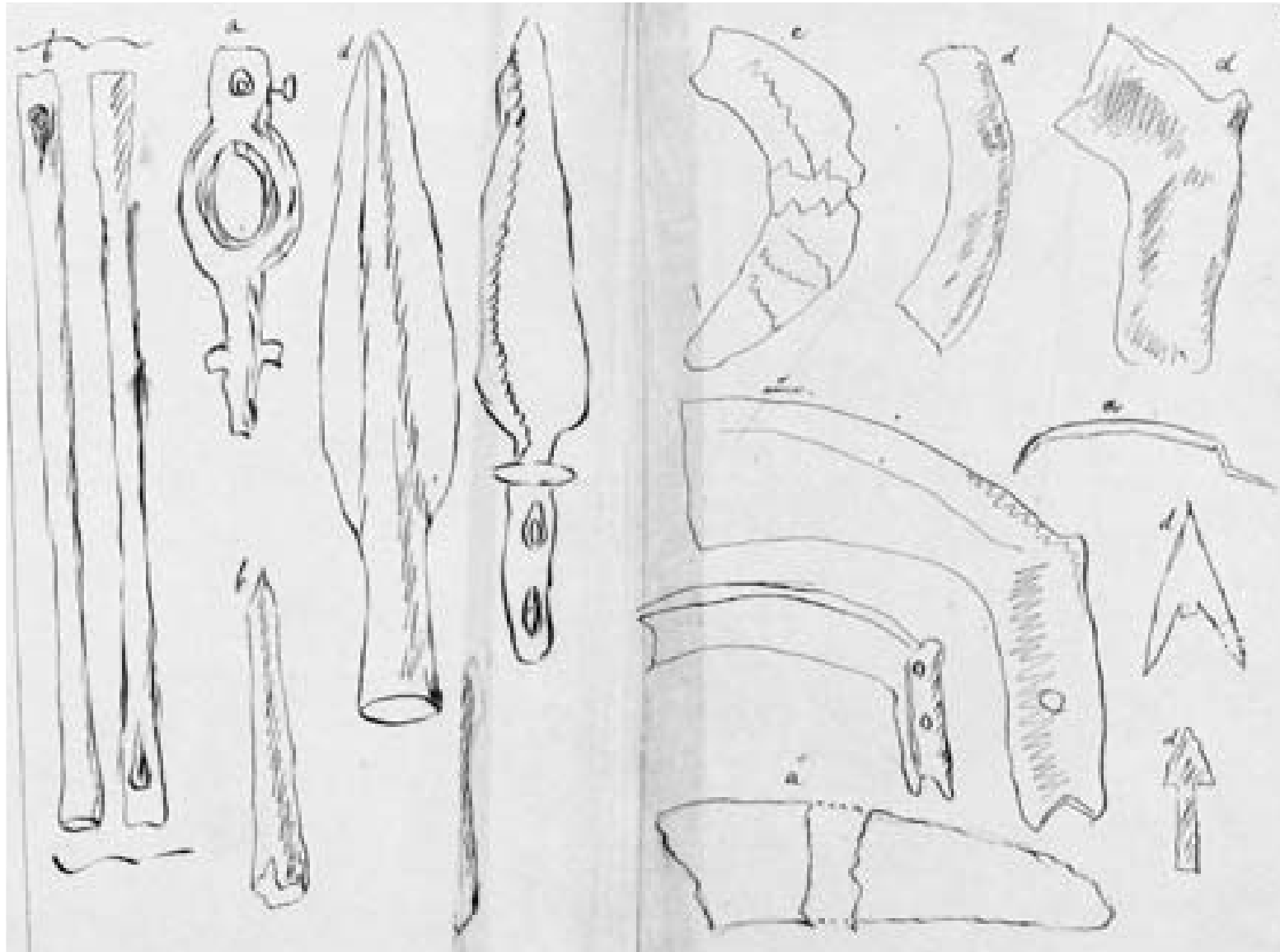
Più ancora che sui rilievi di scavo, l'attenzione di De Stefani si appuntò però sul dovere di fornire adeguata collocazione topografica ai suoi rinvenimenti; a questo non si sentì mai di rinunciare. Abbiamo già notato come alla collaborazione tra De Stefani e Martinati si debba la creazione di una delle prime vere carte archeologiche su larga scala ideate in Italia e come lo studioso veronese preferì non divulgare le note paleontologiche lasciate inedite da Martinati pur di non rinunciare alla sua pubblicazione. Questa particolare inclinazione alla topografia si manifestò anche in occasione della polemica sulle 'selci strane', quando De Stefani fu incaricato, per dirimere i sospetti, di pubblicare una cronistoria puntuale dei rinvenimenti. Costretto dalle consuete esigenze editoriali a rinunciare alla stampa delle tavole dei materiali, insistette¹⁴ perché la sua memoria fosse corredata perlomeno da una carta dei rinvenimenti, elaborata su base cartografica e con simboli distinti in base alla (presunta) cronologia dei siti [DE STEFANI 1886]; quando si considerino le difficoltà che così spesso incontra oggi chi cerchi di collocare in modo esatto la gran parte dei

rinvenimenti ottocenteschi, non si può non apprezzare la cura e la resa grafica, forse unica per l'epoca, con cui venne realizzata.

Tra gli altri aspetti positivi dell'impostazione metodologica di De Stefani sembra opportuno considerare come la sua formazione scientifica gli avesse garantito una certa predisposizione all'osservazione del dato "positivo"¹⁵ e una costante attenzione per le informazioni che potevano derivare da un approccio multidisciplinare¹⁶. Un episodio relativo agli scavi di Scalucce dimostra come questi due elementi potessero combinarsi fino a fornire dati di grande rilievo; in una lettera del 4 aprile 1884 si legge: «Se hai bene osservati i resti degli scheletri incompleti che ti ho spedito, e che pur erano circondati da quelle splendide suppellettili funerarie, potrai persuaderti non trattarsi che di un risepellimento di ossa, di aride ossa. L'analisi chimica fatta con otto assaggi trovò le ossa di composizione ancora normale e non fossilizzate. Una sola, e cioè un radio del deposito ossario n. 3, aveva l'ultima cavità incollata di sali di carb. di calce. [...] Tornando alle ossa umane che ho ripassato con diligenza, non ho trovata traccia di segni ne di denti ne di strumenti taglienti o contundenti»; queste osservazioni portarono a comprendere come si trattasse di un caso di sepoltura secondaria parziale di scheletri già privi delle parti molli.

Dopo esserci dilungati sulle note positive del metodo impiegato da De Stefani, ricorderemo solo brevemente le componenti negative e gli ampi limiti del suo operato, data la loro più immediata evidenza. Vedremo anche trattando del caso Breonio come De Stefani fosse totalmente estraneo a quei concetti di stratigrafia archeologica che già da tempo erano parte fonda-

Nella pagina a fianco.
Carta archeologica del comune di Breonio. Prova di stampa della tavola edita in DE STEFANI 1886 (allegato a lettera del 3 agosto 1886).



mentale del bagaglio dei migliori paletnologi italiani; il suo giudizio era sempre dato sull'insieme di un deposito archeologico, considerato, anche nel caso di abitati dall'*excursus* cronologico visibilmente ampio come quello del Monte Loffa, alla stregua di un complesso chiuso¹⁷. Conseguentemente, i suoi resoconti di scavo¹⁸ si riducono quasi sempre a considerazioni di carattere aneddotico e a meri elenchi di ritrovamenti, quasi completamente privi di spessore temporale¹⁹.

A questi enormi limiti non fu certo estraneo il suo rapporto con il mondo dell'archeologia che, anche una volta assunti compiti ufficiali, rimase pur sempre quello di un dilettante che dedicava alle ricerche il tempo che riusciva a sottrarre alle sue molteplici attività. In particolare, l'epistolario permette di rilevare come solo in pochi e sporadici casi De Stefani seguisse personalmente gli scavi, delegando quasi sempre questo compito, quando non si affidava totalmente, come spesso accade, ai suoi operai, a persone di fiducia (ma prive di formazione specifica) o alle autorità locali. Se il 'caso Breonio' rappresenta l'esempio più evidente di questa pratica²⁰, analoga fu la prassi seguita nei precedenti scavi di Bovolone, Peschiera e altri²¹.

I rapporti tra De Stefani e Pigorini

I primi contatti intercorsi tra i due studiosi rientrano nella prassi della corrispondenza intrattenuta da Pigorini con tutti i cultori locali di paletnologia del territorio italiano, in vista di quella raccolta sistematica dei dati disponibili base essenziale per la realizzazione delle sue sintesi generali, confluita ne *La bibliografia paletnologica italiana dal 1850 al 1871*, con successivi aggiornamenti [PERONI 1992]. Nelle prime due lettere presenti nell'epistolario²², De Stefani infor-

ma Pigorini delle sue scoperte nel Vallese e del fatto di non aver pubblicato nient'altro di interesse paletnologico. Il successivo, occasionale contatto risale a cinque anni dopo e coinvolge il Pigorini numismatico che De Stefani invita a Casaleone a studiare le monete rinvenute nel ripostiglio della Venèra e conservate dal sindaco del paese²³.

In una lettera datata 9 novembre 1876, Martinati annunciava al futuro genero di essere affetto da un tumore alla bocca; da quel momento, pur continuando a occuparsi di archeologia fino alla morte, Martinati scriverà sempre da Padova, dove era ricoverato. Venuto a mancare il principale punto di riferimento nel coordinamento delle ricerche nella pianura veronese, De Stefani, su indicazione dello stesso Martinati, fu chiamato a riempire questo improvviso vuoto²⁴, entrando definitivamente nella rete territoriale che Pigorini andava ormai strutturando. Già il 19 gennaio 1877 De Stefani cominciò a svolgere quello che era il suo compito nei piani di Pigorini, quello cioè di garantire dati necessari alle sue pubblicazioni e all'elaborazione delle sue teorie fornendo bibliografia e informazioni sui materiali della zona, controllando il territorio ed eseguendo scavi mirati e programmati che ampliarono il campo delle conoscenze. In quella data, accogliendo una precisa richiesta finalizzata alla pubblicazione della memoria su *Le abitazioni lacustri di Peschiera nel Lago di Garda* [PIGORINI 1877], De Stefani invia a Roma disegni di materiale ceramico (tra cui le anse lunate «che a lei premevano») e dei bronzi della collezione Pellegrini, oltre alla già menzionata carta topografica della provincia di Verona con note illustrative. Nella stessa lettera annuncia l'inizio dei suoi scavi a Bovolone²⁵.

Nella pagina a fianco.
Schizzi eseguiti in preparazione dell'Atlante dei materiali del Mincio e del Garda (allegato, con altri, a lettera del 5 dicembre 1888).

Parallelamente, in seguito alla riforma avvenuta negli organigrammi degli enti di tutela e finalizzata a un maggior controllo del territorio mediante l'istituzione degli Ispettori di circondario (decreto 5 marzo 1876), De Stefani assunse anche incarichi ufficiali nell'amministrazione come ispettore di Legnago. Anche in questo caso l'intervento di Martinati fu decisivo, dato che la Direzione Generale approvò le proposte di nomina da lui avanzate²⁶.

Dall'epistolario Martinati si evince però come il «padre della paleontologia veronese», conscio forse dei limiti scientifici e degli eccessivi impegni pubblici e privati di De Stefani, avesse concepito per quest'ultimo più che altro un ruolo di rappresentanza e di gestione burocratico-amministrativa, lasciando le ricerche sul campo a quegli uomini, a suo avviso più preparati, che avevano formato il suo *staff* nel corso delle ricerche precedenti l'esposizione di Verona. Anche dal suo letto d'ospedale di Padova, Martinati, per tutto il 1877, continuò infatti a impegnarsi alacremente nella gestione dei fondi e delle ricerche del Veronese, in un fitto scambio epistolare con Pigorini e con la Direzione Generale, preparando i sospirati scavi di Peschiera e premendo per un interessamento governativo per la necropoli di Scalucce. Riguardo all'organigramma per lo scavo di Peschiera, il pensiero di Martinati è esplicitato nella lettera del 5 dicembre 1877: «Quanto alla direzione locale dello scavo [...] il partito migliore sarebbe quello di affidarla all'operosissimo Bertoldi, facendolo aiutare dal Prof. Dal Fabbro [...] dappoiché sull'amico Pellegrini, che sarebbe del pari opportunissimo, non si può contare, a cagione degli impegni scolastici che lo tengono quasi schiavo alla scuola, eccetto i giorni festivi. A De Stefani poi,

come ispettore agli scavi, si potrebbe attribuire una specie d'ispezione superiore, come rappresentante governativo, ed intestare l'assegno e l'approvazione altrui di pagamenti». Riguardo agli scavi di Scalucce²⁷, in una lettera del 29 dicembre 1877 Martinati caldeggiò l'affidamento della direzione dei lavori a Goiran, uomo dotato di «una dotta intelligenza, un'attività instancabile, ed una delicatezza insuperabile», insistendo in questo senso anche dopo che Pigorini espresse parere negativo ritenendolo incapace di eseguire scavi seri e scientificamente ordinati²⁸.

In nessun caso, dunque, Martinati espresse il desiderio di affidare a De Stefani incarichi di tipo strettamente scientifico. Ma gli organigrammi da lui proposti comprendevano forse personaggi troppo legati alle istituzioni locali, il Museo Civico e l'Accademia, enti cui erano stati fino a quel momento destinati quasi tutti i materiali rinvenuti nel Veronese. Aldilà delle motivazioni scientifiche addotte (che appaiono più che altro pretestuose) l'opposizione di Pigorini alle proposte di Martinati sembra motivata dalla volontà di perseguire il suo piano generale volto a mantenere nei comparti territoriali che riteneva importanti per le ricerche paleontologiche (aggirando anche la nuova strutturazione capillare degli organi di tutela) un referente privilegiato che gli fornisse l'accesso totale ai dati e, soprattutto, garantisse l'afflusso di reperti nelle collezioni del neonato Museo Preistorico ed Etnografico Nazionale di Roma²⁹. Il rapporto preferenziale che Pigorini istituì con De Stefani traspare anche dal fatto che le ricerche nel territorio di Breonio e Sant'Anna d'Alfaedo, ritenute da Pigorini particolarmente importanti, come vedremo, per la conferma delle sue teorie, vennero affidate proprio a De Stefani,

ispettore del circondario di Legnago, e non all'ispettore di zona, Ettore Scipione Righi³⁰. De Stefani continuò così, in costante comunicazione con Pigorini, le ricerche precedentemente avviate da Martinati a Bovolone, nell'area del Garda e nel comune di Breonio.

Se si esclude l'episodio degli inumati di Bovolone [PERONI 1992], che si tradusse in pubblicazioni autonome dei due studiosi nelle quali la divergenza di opinioni rimase comunque tra le righe, senza tradursi in contrapposizione esplicita, De Stefani mantenne fede alle aspettative di Pigorini. Per tutto il periodo compreso tra il 1878 e il 1882, le numerose lettere dell'epistolario ci mostrano un De Stefani che agisce su indicazione di Pigorini o perlomeno dopo averne sentito il parere, che richiede insistentemente la sua presenza sugli scavi per averne consiglio e direttive, che propone pubblicazioni congiunte in cui Pigorini curi lo studio dei materiali e le conclusioni scientifiche, che gli si affida quasi totalmente per le questioni burocratiche (in particolare la ricerca di fondi) e che si prodiga per inviare a Roma i materiali derivati dai suoi scavi³¹. La collaborazione scientifica fu resa poi più stretta e naturale dal nascere, pur nella differenza di età, di una sincera amicizia, favorita dal matrimonio di Pigorini con Nilla, la figlia di Martinati, alla quale De Stefani era legato dall'antica familiarità con il padre³². L'amicizia non mutò però la sostanza dei loro rapporti professionali. De Stefani continuò a pubblicare solamente brevi relazioni sulle «Notizie degli Scavi di Antichità» (liste di oggetti comunicate come atto d'ufficio alla Direzione Generale), redigendo resoconti più dettagliati (anche se sempre di livello scientifico mediocre) solamente sugli scavi compiuti con fondi stanziati dagli enti locali, cioè nelle occasioni in cui Pigorini non

aveva voce in capitolo. Per il resto, probabilmente non ritenendo i suoi scritti di un livello degno del «Bullettino di Paleontologia Italiana», Pigorini lasciò sempre cadere nel vuoto le sue numerose proposte di collaborazione con la rivista.

Dal 1882, assorbito dalla questione di Breonio e desideroso di raccogliere sempre nuovi oggetti e nuove prove sull'autenticità delle scoperte, messa in dubbio già al Congresso Geografico di Venezia del 1881, De Stefani cominciò ad assumere una progressiva autonomia operativa e un atteggiamento sempre più critico nei confronti del suo illustre amico e collega, dal quale si sentì spesso abbandonato. In particolare, cominciò a non attendere più l'erogazione dei fondi governativi promossa da Pigorini, ma a operare a proprie spese o con fondi che ricavava dalla vendita dei reperti a musei e collezionisti. D'altra parte, in questa fase della sua attività, Pigorini, pur rimanendo il principale punto di riferimento, non fu l'unico referente scientifico di De Stefani, il quale, dagli accenni presenti nell'epistolario, risulta aver tenuto una fitta corrispondenza con tutti i più illustri paleontologi del tempo, italiani, francesi e mitteleuropei. E solo di fronte a questa evoluzione dei loro rapporti, già alcuni mesi prima che esplodesse la polemica internazionale, Pigorini propose a De Stefani una collaborazione organica con il *Bullettino*³³.

Dalla fine del 1888, quando per De Stefani la 'questione Breonio' sembrava essere giunta a un esito favorevole, cessando di rappresentare una vera ossessione³⁴, le relazioni tra i due studiosi rientrarono nel solco tracciato negli anni Settanta. Nel dicembre 1888, dopo due anni di trattative, il Museo Preistorico di Roma acquisì la collezione privata di De Stefani³⁵.

Quest'ultimo, da parte sua, dedicò le ultime energie alla ripresa degli scavi nel Garda e, in collaborazione con Pompeo Castelfranco, alla ricerca delle terramare del Veronese promossa da Pigorini a conferma della sua teoria, appena formulata in maniera organica, sull'identità etnica tra palafitticoli orientali e terramaricoli [PIGORINI 1889a; PIGORINI 1889b]³⁶.

.....

**LE SCOPERTE PALETNOLOGICHE
DEL VERONESE, IL 'CASO BREONIO'
E LE TEORIE PIGORINIANE TRA STORIA,
ANEDDOTICA E SCIENZA**

Analizzando i rapporti tra Pigorini e De Stefani, non si può trascurare il loro aspetto più importante per la storia della paletnologia e per la comprensione delle basi epistemologiche su cui si fondavano il pensiero di Luigi Pigorini e, di riflesso, quello di larga parte dei suoi contemporanei e allievi. Vedremo nel corso di questi paragrafi come le scoperte di De Stefani, prosecuzione di quelle di Martinati, abbiano infatti ricoperto un ruolo di primo piano nell'elaborazione e/o nella conferma di larga parte della teoria pigoriniana sul popolamento dell'Italia pre-protostorica.

Gli anni tra 1876 e 1881: gli scavi di Peschiera e Bovolone e i rapporti tra palafitte e terramare

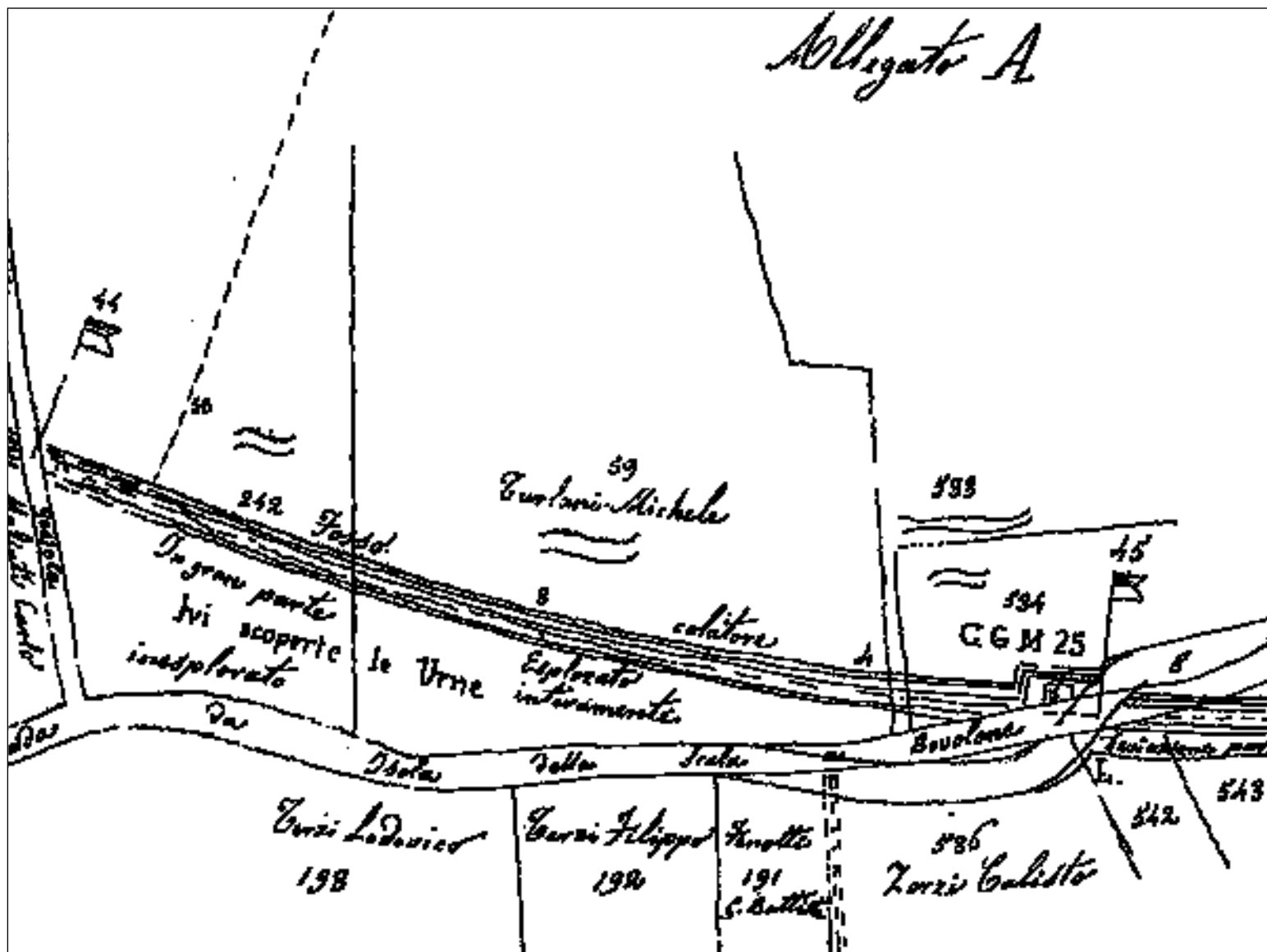
Il 1876 fu forse decisivo nell'elaborazione delle teorie pigoriniane sugli Italici. In quell'anno, infatti, si svolsero da un lato l'Esposizione Preistorica di Verona, in cui vennero esposti i materiali provenienti dalle ricerche condotte per l'occasione nell'ambito gardesano³⁷, dall'altro il Congresso Internazionale di Antro-

pologia ed Archeologia Preistoriche di Budapest, nel corso del quale Pigorini poté prendere visione diretta dei materiali della valle del Danubio³⁸. Queste due esperienze ravvicinate fornirono al giovane paletnologo, già reduce dalla stagione degli scavi delle terramare compiuti con Pellegrino Strobel, i mezzi per inserire in un quadro unitario le sue teorie sullo sviluppo dell'età del Bronzo italiana, collegando le palafitte all'ambito terramaricolo e individuando nell'area danubiana il punto d'origine dei popoli portatori della civiltà dell'età del Bronzo nell'Italia settentrionale³⁹. La prima formulazione organica di questa teoria apparve già l'anno successivo, nell'articolo intitolato, significativamente, *Le abitazioni lacustri di Peschiera nel Lago di Garda* [PIGORINI 1877]. Da quel momento il Veronese, come punto di snodo della migrazione dei terramaricoli, divenne per Pigorini un'area di fondamentale importanza dove promuovere ricerche che sostanziassero e puntualizzassero il suo apparato teorico⁴⁰. L'ingresso ufficiale di De Stefani nel mondo della paletnologia risale proprio a questi anni, ed egli, fin dalla sua prima direzione di scavo, dovette fare i conti con questa realtà.

Renato Peroni ha già analizzato la vicenda di Bovolone sottolineando l'utilizzo distorto e selettivo fatto da Pigorini, in funzione delle sue teorie, dei dati di scavo forniti dal paletnologo veronese, in particolar modo facendo passare sotto silenzio la presenza, nella necropoli, di alcune inumazioni in probabile associazione/continuità con le urne cinerarie [PERONI 1992]. Su questa vicenda è possibile ora aggiungere qualche dettaglio.

Nel fondo Pigorini si conserva l'originale della lettera, un cui stralcio venne subito pubblicato nel «Bul-

Nella pagina a fianco. Necropoli di Bovolone. Topografia di dettaglio della località di rinvenimento (allegato a relazione del 18 agosto 1877).



lettino di Paleontologia Italiana», con cui Pier Paolo Martinati, il 16 giugno 1876, annunciava la scoperta del sito in occasione dei lavori per la costruzione della locale tratta ferroviaria. Già in quell'occasione, Pigorini, nonostante il sepolcreto fosse stato attribuito da Martinati alla prima età del Ferro, omise alcuni dati rilevanti; nel *Bullettino* si legge infatti: «Questi [gli ossuari] non contengono che ossa combuste, e solo fra l'uno e l'altro si trovò qualche rozzo vasetto e pochi altri oggetti, fra i quali due anse lunate di pasta più fina»; la frase, riportata fedelmente, si concludeva però in questo modo: «[...] e frammenti di altri vasi ed oggetti forse di età più remota del sepolcreto, come sarebbero in particolare ossa umane non abbruciate». Queste righe forniscono un'importante conferma a quanto scritto in seguito da Edoardo Brizio, su indicazione di De Stefani, riguardo al recupero di scheletri anche durante i lavori per la ferrovia [PERONI 1963, 78], sorvegliati, dopo la consegna al Museo Civico di Verona dei primi 26 ossuari già decontestualizzati, da un incaricato dello stesso museo; replicando a Brizio, Pigorini scrisse invece: «Il De Stefani non incontrò in quella necropoli che *due* soli scheletri, e nessuno ne rinvenne il Martinati» [PIGORINI 1884a, nota 19]. In ogni modo, l'unico a compiere a Bovolone veri scavi programmati, e non recuperi di emergenza, fu proprio De Stefani; Martinati si propose di farlo stornando i fondi già destinati per Peschiera ma, raggiunto lo scopo, fu colto dalla malattia che lo condusse alla morte⁴¹. Le osservazioni di De Stefani avrebbero dunque dovuto avere un peso maggiore rispetto a quelle fornite da Martinati stesso.

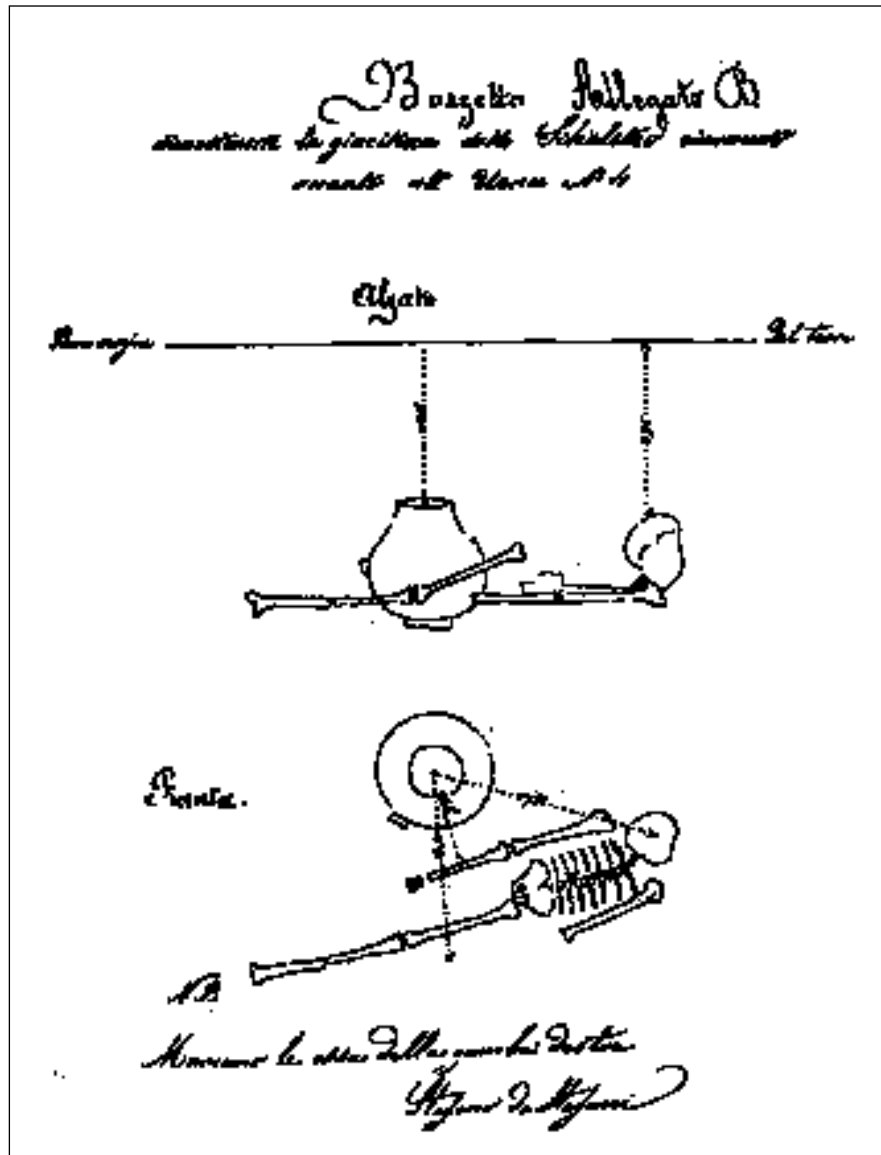
Gli scavi 1877 di De Stefani furono inoltre compiuti per conto del Museo di Roma e Pigorini ricevette su-

bito, oltre a relazioni particolareggiate, l'intero complesso dei materiali, compresi gli scheletri degli inumati. De Stefani, attribuendo immediatamente grande rilevanza alla presenza di inumazioni all'interno della necropoli, gli inviò anche una pianta e una sezione, conservate nel fondo Pigorini, che illustravano il rapporto di giacitura esistente tra un ossuario e uno dei due scheletri completi rinvenuti nel corso della campagna⁴².

A Roma venne inviato anche l'altro scheletro rinvenuto in quell'occasione, che aveva come ornamento due orecchini in filo di bronzo [DE STEFANI 1881] probabilmente del tipo rinvenuto, molti anni dopo, su alcuni inumati della necropoli a rito misto di Franzine Nuove di Villabartolomea [FASANI 1984, 587]. Anche questo particolare, una volta riconosciuta la pertinenza degli ossuari all'età del Bronzo, non poteva non far sorgere almeno un dubbio sulla possibile contemporaneità di inumazioni e incinerazioni, ma Pigorini, nel suo articolo sugli scavi di Bovolone, liquidò l'argomento con due motivazioni pretestuose e non rispondenti al vero: «Su tali scheletri peraltro non poterono farsi le migliori osservazioni, non si trovarono con essi oggetti che ne rivelino l'età, epperò non mi pare utile di tenerne conto» [PIGORINI 1880, 183]⁴³. Appena ricevuto l'articolo di Pigorini, De Stefani, dando prova di una certa autonomia scientifica e dell'amore per il vero, gli fece immediatamente notare come, a suo avviso, sarebbe stato essenziale «che si dicesse degli orecchini rozzi di filo di bronzo che ho trovati intorno al teschio d'uno di quegli scheletri»⁴⁴.

Dopo – insoliti – mesi di silenzio tra i due, perlomeno a quanto attestato dall'epistolario del fondo Pigorini, il 2 aprile 1881 De Stefani scrisse di aver in-

Nella pagina a fianco. Necropoli di Bovolone. Pianta e sezione illustranti il rapporto tra inumato e urna n. 4 (allegato a relazione del 18 agosto 1877).



tenzione di pubblicare sul *Bullettino* una nota sugli scheletri di Bovolone e sugli oggetti a essi associati, richiedendo per darlo alle stampe il disegno dell'orecchino di bronzo «che levai colle mie mani dallo scheletro». La sua richiesta non venne accolta, e la nota di De Stefani, uscita su una rivista a diffusione locale e senza tavole di materiali, non impedì che quella di Bovolone fosse da allora in poi ricordata come una necropoli a esclusiva incinerazione [PERONI 1992, 36].

Per Pigorini la questione di Bovolone era di primaria importanza, e non avrebbe potuto permettere che un particolare non del tutto certo come quello della contemporaneità tra inumazioni e incinerazioni rischiasse di invalidare quello che a lui sembrava provato. La necropoli di Bovolone, infatti, forniva a Pigorini, tramite il legame con Cavriana e Pietole nel Mantovano, la prova dell'identità culturale ed etnica tra palafitticoli e terramaricoli, dato che il rituale che vi era attestato si ricollegava strettamente a quello della necropoli terramaricola di Casinalbo, allora appena individuata; larga parte dell'articolo di Pigorini su Bovolone si concentra su questo fatto, che attraverso un elemento che oggi definiremmo sovrastrutturale andava a rafforzare le opinioni espresse da Pigorini nel 1877 su pure basi di cultura materiale. Bovolone, oltretutto, permetteva di superare la principale, e non irrilevante, differenza che separava il Veronese e l'ambito gardesano dall'Emilia, rappresentata dal fatto che l'unica necropoli fino a quel momento nota in area, quella di Povegliano, era invece prevalentemente a inumazione.

De Stefani e Pigorini non trattarono più dell'argomento nella loro corrispondenza, e i rapporti, almeno in apparenza, non ne rimasero condizionati.

L'avvio degli scavi in Lessinia e l'esplosione del 'caso Breonio'

Anche dopo il 1880 De Stefani, nelle sue vesti di ispettore, continuò a operare attivamente nella pianura veronese, eseguendo tra l'altro varie campagne di scavo nell'area di Peschiera e del Mincio per conto dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio e del Museo Civico di Verona [DE STEFANI 1883]. Ma Pigorini, una volta ottenute le prove dei forti legami esistenti tra la pianura emiliana delle terramare e la pianura veronese, prove a suo avviso sufficienti per parlare di identità etnica, non si curò più in modo particolare delle scoperte nell'area gardesana, distolto da altri due obiettivi: indagare l'evolversi dei rapporti tra i nuovi arrivati, identificati con gli Italici, e le popolazioni neolitiche preesistenti sul territorio, per giungere poi, secondo una parabola progressiva ben evidente nei suoi scritti, all'elaborazione di una teoria complessiva sulla storia del popolamento in Italia dalle origini all'avvento di Roma. Per questo la sua attenzione si rivolse, per quanto riguarda l'area in esame, alla Lessinia, ai margini della quale già gli scavi di Gaetano Pellegrini avevano portato alla scoperta dell'importante insediamento neolitico della Rocca di Rivoli [PELLEGRINI 1875]⁴⁵.

Informato da Martinati, già il 16 giugno 1876, della scoperta del sito di Scalucce, nel comune di Breonio, con le parole «è un vero tesoro di oggetti litici», e messo al corrente anche della scoperta in quel luogo di una sepoltura a inumazione, Pigorini non tardò molto a interessarsene, pubblicando uno stralcio della lettera di Martinati nel «Buletino di Paletnologia Italiana» del 1876 [BPI 1876, 127] e prodigandosi per l'avvio di scavi governativi già dalla fine dell'anno successi-

vo⁴⁶. Da quel momento la storia personale di De Stefani, ma anche molta parte della storia della paletnologia italiana, si legheranno alla vicenda dei falsi di Breonio.

Il 'caso Breonio' suscitò all'epoca dei fatti enorme scalpore in tutta Europa, originando una copiosa letteratura scientifica e polemica che uscì spesso dall'ambito accademico per coinvolgere, tramite i giornali politici, anche l'opinione pubblica italiana. Dal maggio 1885, quando Gabriel de Mortillet pubblicò su «L'Homme» il primo parere ufficiale sulla falsità delle selci, la polemica imperversò, fra momenti di stasi e altri di forte tensione, fino agli anni Trenta del xx secolo, quando la scienza italiana ammise finalmente, dopo le verifiche appositamente effettuate da Raffaello Battaglia, di essere stata nel torto [SALZANI 1981]. In Italia, prima del presente convegno, il tema ha subito una sorta di "rimozione" più o meno inconscia, venendo ricordato più come un gustoso aneddoto che per il ruolo non secondario che ebbe in realtà nella storia della produzione scientifica nazionale. Oggi, l'episodio è forse più noto all'estero, soprattutto in Francia, patria dei De Mortillet, dove non manca letteratura anche recente sull'argomento⁴⁷.

La vicenda, vista con gli occhi del tempo – attraverso le parole dei protagonisti – ma al contempo con lo sguardo critico del lettore d'oggi, fornisce uno spaccato forse senza pari sul mondo della fine dell'Ottocento. Da un punto di vista puramente scientifico, come vedremo, la polemica che si scatenò fra Pigorini e i De Mortillet, nei suoi contenuti profondi, è uno specchio della virata in atto, non solo nel mondo della paletnologia, dal positivismo di matrice evoluzionista che ne aveva caratterizzato la prima stagione [DESTIT-

TERE 1988] verso le forme idealistiche che avranno il sopravvento all'inizio del xx secolo [PERONI 1992]; parallelamente, lo schieramento pressoché totale degli studiosi italiani a difesa della autenticità delle selci dei Lessini contro le affermazioni dei colleghi francesi prima, inglesi e di area tedesca poi, con i toni accesi spesso utilizzati da ambo le parti, ci informa sulla fine di quel periodo di libera circolazione di idee e di scambio culturale a livello internazionale che aveva caratterizzato il momento pionieristico della nuova scienza, e sulla nascita, per contro, di quelle scuole nazionali strutturate e, spesso, contrapposte, che accompagnarono l'affermarsi in Europa dell'ideologia nazionalista⁴⁸. Sullo sfondo, a far da contraltare alla magniloquenza della scienza e dell'ideologia, la realtà sociale del tempo, la grave crisi economica di fine Ottocento aggravata dal crollo della microeconomia locale e la conseguente povertà diffusa, cause scatenanti del fiorire del mercato dei falsi⁴⁹.

Larga parte del corposo epistolario De Stefani riguarda, come già ricordato nella premessa, la 'vicenda Breonio', di cui questi e Pigorini, con ruolo e peso diversi, furono i principali protagonisti. Il fondo Pigorini, nel suo insieme, permette di aggiungere alla vicenda particolari inediti utili non solo per puntualizzare la semplice cronaca dei fatti ma anche per mettere in luce come l'autenticità dei rinvenimenti non sia stata sostenuta così tenacemente per pura ingenuità scientifica e orgoglio personale, ma anche per il conseguimento di obiettivi scientifici ben precisi. Per comprendere meglio la vicenda nella sua complessità, la ricostruzione proposta in questi paragrafi alternerà dunque i dati di cronaca desunti dall'epistolario all'analisi della letteratura scientifica dell'epoca.

Agostino Goiran, tenendo l'elogio funebre di De Stefani nella seduta dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona del 3 dicembre 1893, ricostruì nei minimi dettagli la storia delle scoperte di Breonio, per quanto in un'ottica distorta dalla convinzione della genuinità di tutti i reperti [GOIRAN 1893]; da lui apprendiamo che fin dall'inizio il sito di Scalucce di Molina venne materialmente scavato dai due colligiani, Angelo Viviani e Giovanni Battista Marconi, che fornirono la loro opera in tutti i successivi scavi effettuati nel comune di Breonio e che risultarono in seguito i principali responsabili delle falsificazioni. I risultati della prima campagna di scavo, svoltasi per iniziativa di don Luigi Buffo, parroco e maestro comunale, vennero presentati all'Esposizione Preistorica di Verona nel febbraio 1876. In quella sede i materiali di Scalucce attirarono l'attenzione degli studiosi, e lo stesso Goiran, su interessamento di Martinati, effettuò alcuni saggi di scavo in quella località, tra 1876 e 1877, per conto del museo veronese⁵⁰. Annunciando a Pigorini la scoperta del sito, il 16 giugno 1876 Martinati scrive: «Il Museo Civico ha acquistato tutto, poi pagò al proprietario del fondo il diritto di scavarlo e frugarlo a suo piacimento per nove mesi, ed ora mantiene colà due operai [...] che scavano e mandano al Museo tutto quello che trovano». Già allora dunque, per gli scavatori che ne traevano un inatteso quanto necessario incremento alle loro entrate, ma più in generale per i proprietari dei terreni e per l'intera comunità locale provata dalla crisi economica⁵¹, l'archeologia si rivelò una nuova e importante risorsa economica da sfruttare. In base alla legislazione dell'epoca, modificata soltanto nel 1909, i reperti archeologici erano considerati proprietà privata con diritto di libero

commercio, e gli enti pubblici, se volevano incamerarli, li dovevano acquistare; dovette perciò aver immediatamente inizio la produzione e la “semina” delle selci false, allo scopo di creare nuovi siti e di arricchire i depositi archeologici esistenti rendendone più proficua l’plorazione, se Goiran ci riferisce che già nel giugno 1876, svolgendo ricerche nella zona, rinvenne a Campostrin, oltre a materiali neo-eneolitici, «pure oggetti non veduti ancora nè in alcuna delle nostre stazioni nè altrove» [GOIRAN 1893, 279]⁵².

Alla fine del 1877, concluse le campagne di scavo finanziate dal Museo Civico, De Stefani cominciò a meditare sulla possibilità di subentrare nelle ricerche come ispettore ministeriale. Non è chiaro a quando risalga il suo primo scavo nei covoli di Breonio, ma un curioso episodio dimostra come De Stefani fosse in possesso di selci strane già nel 1879, e come lo stesso Pigorini fosse informato della loro esistenza fin da allora. In una lettera del 23 ottobre 1879, subito dopo il matrimonio di Pigorini con Nilla Martinati, De Stefani scrive scherzosamente: «Ripetuti gli evviva ai cari sposi d’ignota dimora e reperibili forse da qualche astronomo o nella *luna di miele* o nella *stella di S. Anna* che dee pur essere anche *stella d’amore*»; da allora in poi saranno frequenti i riferimenti alla croce di Sant’Anna come protettrice della coppia e all’ «ordine cavalleresco femminile della Croce di S. Anna». Da due articoli polemici scritti, molti anni più tardi, in occasione del riesplodere del caso⁵³, veniamo informati che questa stella o croce altro non era che una delle selci di Breonio, incastonata in oro, mandata a Pigorini come dono di nozze da De Stefani e Pellegrini, che la consideravano evidentemente un falso o al massimo una semplice curiosità. De Stefani infatti,

pur avendone acquistate anche negli anni precedenti, si convinse pienamente dell’autenticità delle «forme strane» della Lessinia solo nel 1881, quando ebbe modo di constatarne direttamente la presenza, associate a materiale archeologico non sospetto, in diversi covoli nei pressi di Ca’ de Per [DE STEFANI 1886]⁵⁴. La “conversione” di Pigorini avvenne ancora più tardi. Quando De Stefani, il 17 settembre 1881, presentò per la prima volta ufficialmente le selci strane al Congresso Geografico Internazionale di Venezia, non furono solo, come si legge nella letteratura ufficiale, Ernest Hamy e Giuseppe Bellucci, bollati da De Stefani come «maligni od ambiziosi rivali» [GOIRAN 1893, 237; DE STEFANI 1886, 240 s.], a esprimere riserve sulla loro autenticità, ma anche lo stesso Pigorini che in quella sede espresse il voto di scavi sistematici che ne accertassero «il modo di giacitura»⁵⁵. In una lettera datata 23 dicembre 1881 De Stefani scrive: «La cara tua del 2 cor.te mi reca tre brutte notizie. La tua fisica indisposizione. La malattia cronica delle finanze del ministero. La tua impenitente miscredenza sopra l’origine antica dei nuovi tipi raccolti nelle stazioni di S. Anna». Alla “miscredenza” di Pigorini si dovette certo il raffreddamento dell’interesse per la Lessinia da parte degli organi statali, dato che fino a tutto il 1882 De Stefani vi condusse le ricerche a proprie spese o con fondi locali [DE STEFANI 1886]. Pigorini sembrò convincersi solo dopo la campagna condotta da De Stefani nel 1882, e in particolare dopo aver constatato mediante analisi l’effettiva antichità degli scheletri rinvenuti a Scalucce in associazione con le ‘selci strane’⁵⁶.

Un altro importante episodio, totalmente inedito, ci dimostra come già almeno dal 1880 nella zona di Breonio il commercio di selci false fosse attivo e capil-

lare, coinvolgendo non solo il gruppo dei «fidi scavatori» di De Stefani, come egli amava chiamarli, ma molti altri elementi della comunità locale, e prova quanto Pigorini e De Stefani negarono sempre, cioè il fatto che entrambi sapevano dell'esistenza di questa pratica fin dai primi anni delle ricerche. In una lettera del 21 gennaio 1881, infatti, De Stefani scrive: «Potrei però comperare oggetti di S. Anna (di nascosto): ovvero altre armi di *basalto, selce, e rocce decomposte* che un ostinato briccone di contadino tiene presso di se come oro. Se non fosse stato il sospetto che potesse essere una gherminella, le avrei già comperate per mandartele per esame». In questo caso la falsificazione venne smascherata, data l'imperizia dell'esecutore che realizzò gli oggetti utilizzando materie prime scelte senza cognizione di causa; il 2 aprile 1881 De Stefani propose addirittura a Pigorini – ironia della sorte – la stampa di una nota sul *Bullettino* riguardo alla «falsificazione delle armi di pietra»; il suo manoscritto venne rifiutato e rispedito al mittente⁵⁷.

Nella versione ufficiale della vicenda tutti i fatti fin qui ricordati subirono una vera e propria *damnatio memoriae*, per evitare di fornire agli avversari argomenti che rafforzassero i sospetti di falsificazioni. Se dell'episodio dei falsi smascherati non fu fatta mai parola, fu solo nel 1905 che si ammise, omettendo comunque molti particolari, che le selci strane erano note già almeno dal 1879; ma in precedenza, polemizzando con De Mortillet, Pigorini e De Stefani non esitarono a dichiarare il falso. In particolare, quando De Mortillet fece notare come fosse strano che Martinati nei suoi scavi in zona non ne avesse trovata nemmeno una, Pigorini, per sorvolare sulla iniziale convinzione di falsità da lui stesso condivisa, scrisse: «Doveva per

altro il Mortillet osservare, che ai giorni del paleontologo veronese delle antiche stazioni umane, oggi colà assai numerose, se ne era scoperta una sola, la più antica, e che quelle in cui le dette selci si incontrano si cominciarono a trovare nel 1881, cioè tre anni dopo la sua morte» [PIGORINI 1890, 59].

Non appena si convinse – o volle lasciarsi convincere – dell'autenticità dei reperti, Pigorini iniziò a premere per la divulgazione della notizia, dato che le scoperte di Scalucce, legate con i precedenti rinvenimenti di Rivoli⁵⁸, ben si prestavano alla sua ridefinizione del Neolitico italiano, parte essenziale della teoria "paleo-etnologica" complessiva. Fu però De Stefani, questa volta, a porre il veto. Punto sul vivo dai dubbi espressi al congresso di Venezia, e timoroso che ci fossero intromissioni di studiosi e collezionisti attratti dalla singolarità dei reperti, proibì la divulgazione di qualunque tipo di notizia fino al momento della conclusione definitiva delle ricerche [DE STEFANI 1886, 242]. Il divieto fu espressamente esteso allo stesso Pigorini, in una lettera dai toni insolitamente aspri datata 2 luglio 1882: «Capirai che non avendo mai voluto pubblicare notizie sopra le stazioni di S. Anna per ragioni gravissime che tutt'ora sussistono, molto meno posso permettere che tu od altri tragga argomento dalle *informi* notizie, che ho mandato incomplete alla Direzione, per farne sunti, sia per le *Notizie degli Scavi*, sia per altri giornali. [...] Quanto alle tavole le attendo di ritorno subito, e non autorizzo copie».

Sembra a questo punto opportuno aprire una parentesi legata alla cronaca e alla piccola storia locale, specchio del più generale quadro sociale dell'epoca. Spiegando le motivazioni per le quali si opponeva alla divulgazione di notizie sui siti a litica, De Stefani

ci fa capire quale fosse l'impatto delle sue ricerche sull'economia locale, impatto ostinatamente negato negli scritti ufficiali⁵⁹: «Ciò che io prevedevo si va verificando. I contadini ad'ore perdute vanno scavando in quei dintorni senza alcuna regola e sorveglianza, e portano cocci, ossa, rifiuti di selce, armi ed utensili di selce scheggiata al museo per averne parecchie lire [...] per assicurarmi il possesso di quei ricchi ed abbondanti cimeli ho già speso del mio oltre 200 lire»⁶⁰.

Già dallo stesso 1882, per giunta, nella zona cominciò a scatenarsi una vera caccia alle selci da parte di studiosi e collezionisti italiani e stranieri, caccia che, nonostante il silenzio ufficiale, fece lievitare i prezzi e incrementò sempre più il mercato dei falsi, che si accrebbero per quantità e si caratterizzarono per tipologie sempre nuove. L'epistolario De Stefani di questi anni pullula di accenni al riguardo: «Una delle mie guide ebbe già proposte anche da Udine e da Belluno; ed i geologi veneti incominciano ad impicciarsi anche delle cose nostre» (25 gennaio 1883); «Di queste nuove scoperte di S. Anna non parlo con alcuno avendo saputo che un Prof. di Berlino deve tornare a S. Anna fra 15 giorni e che vi è un colonnello degli alpini che cerca farsi dare oggetti litici» (20 ottobre 1883); «Quel geologo di Berlino, del quale ti ho parlato, è tornato a S. Anna e voleva *ad ogni costo* comperare gli oggetti che i miei uomini avevano scavato pel tuo Museo» (27 ottobre 1883); «I contadini cominciano a cospirare ed io mi cruccio per non poterli impiegare» (12 marzo 1884); «Non credo mandare *per ora* altre relazioni alla Direz. sopra le nuove scoperte di Breonio, pel fondato timore che nel prossimo autunno, professori ed amatori, vadano sul luogo a portarmi via roba ed a scaldar

la testa a quei contadini che alzano le pretese e sognano tesori» (11 giugno 1884); «Intanto le mie guide lavorano per proprio conto. Male. Pretendono già L. 50 degli oggetti trovati ed io devo comperarli perché non vadano in mano del Prof. Omboni di Padova che mandò sul luogo la guida alpina Meneguzzo di Vicenza per tentare di averli» (14 settembre 1884); «Venne da me il Sindaco Morandini di Breonio, e mi portò un centinaio circa di selci di tre luoghi, scavate dai soliti Pipo e Titon [...] Non volendo io trattare coi due sudd. i scav., se non a mezzo del Sindaco, ebbero il coraggio di chiedere L. 150. Sono ancora in mia mano le selci, a disposizione dei due proprietari, non essendovi un solo oggetto che mi preme, e per dar loro una lezione. Mah! Persone che gli scavatori non vogliono nominare scrivono (almeno assicurano) agli scavatori per avere qualche raccolta. Lo stesso Sindaco, da galantuomo, *mi mostrò una melliflua lettera ed opuscoli mandati in dono* per solleticarlo a mandare a chi? al collega Quaglia, una raccolta; e così pure sa di qualche altro» (16 aprile 1887).

In particolare tra 1881 e 1885, De Stefani si ritrovò dunque all'interno di una spirale perversa che favorì da un lato la proliferazione dei falsi, dall'altro, volendo evitare che i materiali della Valpolicella cadessero in mani altrui⁶¹, il saccheggio indiscriminato e spesso incontrollato di depositi autentici: in entrambi i casi con grave danno per la scienza. L'aumento della domanda rese sempre più numerose le iniziative autonome degli scavatori e del sindaco di Breonio; De Stefani, invece di cercare di disincentivarle, continuò ad acquistare tutto, favorendo di conseguenza anche l'accrescersi delle loro pretese economiche. La situazione giunse addirittura a un punto tale che De Stefa-

ni passò a promuovere in prima persona i saccheggi con promesse di danaro per lavori su commissione: «Ora bisogna che tu mi ajuti a raggranellare un centinaio di lire per premiare le mie guide, e per incoraggiarle ad essere fedeli ed attive» (27 gennaio 1885). Privo di fondi governativi per diversi anni⁶² si trovò a dover spendere di tasca propria, vedendosi poi costretto, per rientrare dalle spese, a dover vendere le proprie collezioni, incrementando così ulteriormente, in modo indiretto, il mercato dei falsi. Anche su questi meccanismi ci limiteremo a pochi esempi tra i molti possibili: «Delle quattro selci di cui hai veduto il disegno spero poter avere L 150 [...] è barbaro ma io sono costretto a farti le fusa che è tutto dire. Ecco come fanno costà a far diventare gli uomini bricconi» (12 marzo 1884); «Per far quattrini e procedere negli scavi delle sole stazioni litiche, ho ceduto con pena altri N. 120 pezzi al R. Museo di Torino, ed attendo da quello di Bologna l'ordine di spedirne colà un centinaio». Esasperato, De Stefani, che per convincere Pigorini ad acquistare parte delle sue collezioni private per il museo di Roma dava talora dei veri e propri *ultimatum*, cominciò a considerare la possibilità di vendere reperti anche ai musei stranieri, e fu proprio questo tentativo, attirando l'attenzione di De Mortillet sui materiali di Breonio, la causa della sua rovina: «Prega il Cielo che un giorno o l'altro, compiuti questi scavi, e secco i c... non mandi oggetti e tavole alla *grand nation*» (11 giugno 1884). Anche dopo il passaggio, favorito dalla donazione Landberg del 1884, di parte delle sue collezioni al museo di Roma [PIGORINI 1885a], De Stefani continuò nella sua politica precedente: «quanto alle selci e scheletri [...] se tu sei saturo tenterò prima a Venezia [...]. In caso diverso andrò a S.t Germain dal

vecchio Mortillet, se non troverò a Torino, dove il Princ.e Amedeo, che deve esser ricco, dovrebbe comperare gli oggetti e regalarli a quel Museo» (2 marzo 1885).

Fra i numerosi casi di falsificazione della realtà riscontrabili nella vicenda, va notata anche l'omissione di tutti questi dettagli non insignificanti. Di fronte alle accuse dei De Mortillet, che sostenevano da un lato come i locali avessero potuto trarre indubbi vantaggi economici dalla faccenda, dall'altro come le selci di De Stefani avessero inondato i musei italiani [GOIRAN 1893], si rispose anzi sottolineando come gli operai fossero pagati solo per la loro prestazione d'opera⁶³, cercando poi di far rientrare il commercio delle collezioni nelle normali pratiche di scambi tra istituzioni museali.

Ritornando, dopo questa lunga ma doverosa parentesi, alla storia più propriamente scientifica della vicenda, va sottolineato come il 14 settembre 1882, durante le campagne svolte su sua iniziativa privata, De Stefani poté annunciare di aver scavato per la prima volta con le proprie mani alcune 'selci strane', incassando anche il giudizio di autenticità di Giuseppe Scarabelli e Giovanni Capellini, presenti a Verona per il Congresso della Società Geologica Italiana⁶⁴. In questa stessa lettera De Stefani rivolse per la prima volta a Pigorini, ripetendolo all'infinito negli anni seguenti, l'invito a recarsi sul posto per dare un suo giudizio ufficiale e dirimente sulla questione. Pigorini, che fossero vere le scuse che via via addusse o che non volesse essere coinvolto in modo troppo diretto nella pericolosa questione, non accettò però il suo invito che nell'agosto del 1885 [GOIRAN 1893, 296], cioè dopo lo scoppio della polemica internazionale e dopo la pro-

nuncia ufficiale di autenticità da parte di Gaetano Chierici.

Al periodo 1882-1885 risale la scoperta di quasi tutti i siti del comune di Breonio scavati estesamente anche nelle campagne degli anni successivi, e i dati che De Stefani gli fornì in questo periodo permisero a Pigorini di formarsi già molte delle idee che elaborò nei suoi scritti a partire dal 1885. Anche se, per il già citato veto di De Stefani, Pigorini non trattò espressamente dei rinvenimenti della Valpolicella fino al 1884, il suo costante interessamento per la regione è attestato da vari episodi. Alla fine del 1882 De Stefani fu suo ospite a Roma proprio per discutere in modo approfondito delle questioni legate ai rinvenimenti. In Pigorini, in particolare, si riaccese l'antico interesse per la necropoli di Scalucce con i suoi scheletri associati a bifacciali di selce, assimilabili ai tipi solutreani, ma anche a ceramica⁶⁵. Il 5 gennaio 1883, tra l'altro, De Stefani gli inviò alcuni brani tratti dal libro *Novissimi illustrati monumenti de' Cimbri ne' monti veronesi, vicentini e di Trento*, scritto da Marco Pezzo nel 1785 e citato in seguito più volte da Pigorini, in cui si accennava proprio al rinvenimento di ciste litiche contenenti scheletri, «vasi di terra, e coltelli di pura selce». Il vincolo inestricabile tra le teorie che a Pigorini premeva sviluppare e i falsi di Breonio nacque proprio in questi anni; il 5 gennaio 1884 De Stefani annunciava, trattando degli scavi a Scalucce ripresi alla fine dell'anno precedente: «Giunto al piano degli scheletri ho trovato armi ed arnesi e croci ed ornamenti»; era la prima volta che le 'selci strane' comparivano in modo "sicuro" in associazione con gli inumati di Scalucce. Come ricordato in precedenza, l'analisi dei reperti ossei confermava l'antichità del deposito. Da quel momento

Pigorini non poté che concordare con la teoria che De Stefani andava propugnando già da tempo, e cioè che tutti gli altri covoli indagati, ricchissimi di selci false, non fossero che siti minori collegati in modo funzionale all'abitato e necropoli di Scalucce, che con una terminologia moderna ne avrebbe dunque rappresentato il *central place*⁶⁶. Scalucce di Molina era troppo importante per le teorie di Pigorini: inevitabile divenne la difesa in blocco dei rinvenimenti, sui quali fino ad allora Pigorini aveva cercato di non sbilanciarsi, sposando la linea sostenuta da De Stefani: «Gli infondati sospetti sulla *genuinità* di quelle due o tre forme; sospetti che io non posso condividere per mille ragioni, a meno che, ciò che sarebbe più logico, tutto il materiale di quelle stazioni che ho sott'occhio non fosse falso, come ossa umane e d'animali, carboni, cocci, e tutte quelle altre serie di armi ed utensili di selce che formano un assieme coordinato, e che rivela la lunga dimora dell'uomo primitivo in quelle alpestri regioni, che forniscono più tardi i bronzi di Breonio e le tombe galliche»⁶⁷. Dunque, o tutto era vero o tutto era falso; e tutto divenne vero.

1885-1891: la polemica con De Mortillet e le teorie di Chierici e Pigorini

Avendo ricevuto nel 1883 un modesto contributo governativo di 300 lire, De Stefani, che pure aveva condotto la maggior parte degli "scavi" con mezzi propri, si vide costretto a dar conto delle sue ricerche sui Lessini nelle «Notizie degli Scavi di Antichità». De Stefani diede così per la prima volta notizia ufficiale dei rinvenimenti succedutisi nei siti dell'età della pietra della Lessinia, cercando peraltro di sorvolare, coerente con la sua linea, sulle selci dalle forme più stra-

ne; ne accennò soltanto in generici elenchi [DE STEFANI 1884a], soffermandosi unicamente su una selce a T, «delle forme più rare spedite al R. Museo preistorico di Roma», rinvenuta al Vaio Campostrin [DE STEFANI 1884b]. Tanto bastò, però, perchè cadesse il veto sulla divulgazione di notizie relative alla Lessinia, dando così il via libera all'elaborazione delle teorie, cui Pigorini meditava già da anni, sui rapporti tra le popolazioni neolitiche e gli Italici giunti nell'età del Bronzo.

Nel numero di marzo e aprile 1884 del *Bullettino* comparve quello che fu forse il primo tentativo di Pigorini di organizzare in modo complessivo la storia del popolamento della penisola italiana, dal titolo significativo *Comparazioni tra i fondi di capanne dell'età della pietra, le terramare dell'età del bronzo e le necropoli del periodo di Villanova*. In questo importante articolo, in cui vengono confutate le tesi della scuola bolognese, a lui avversa, di Edoardo Brizio e Giuseppe Sergi, Pigorini, rivedendo in parte anche le opinioni di Chierici, espone compiutamente le ragioni per cui, a suo avviso, la civiltà villanoviana discendeva direttamente da quella delle palafitte e delle terramare e come queste ultime andassero collocate integralmente nell'età del Bronzo. Ma per meglio sostanziare le proprie tesi, Pigorini non poteva prescindere da quanto era accaduto in Italia prima dell'ingresso dei terramaricoli. I suoi avversari sostenevano infatti, anche su base antropologica, l'identità tra gli abitatori delle terramare e quelli che, nel Neolitico, si erano insediati nelle grotte della Liguria e nei cosiddetti 'fondi di capanna', riconoscendovi i Liguri della tradizione storiografica.

Pigorini smontò queste teorie servendosi, principalmente, di due argomentazioni; da un lato, era im-

possibile propendere per un'evoluzione interna dai fondi di capanna alle terramare, data la totale differenza esistente tra la cultura materiale, i riti funerari e la struttura sociale attestati dai due orizzonti; dall'altro, e qui interviene per la prima volta negli scritti di Pigorini l'utilizzo e la citazione diretta delle scoperte di De Stefani, la grande affinità, sotto tutti questi aspetti, tra palafitte e terramare non poteva derivare da un'evoluzione interna data la profonda differenza (riconotta a differenze etniche) tra il Neolitico dei fondi di capanna emiliani (da cui avrebbero dovuto evolvere le terramare) e quello delle colline veronesi attorno al Garda (da cui, specularmente, avrebbero dovuto trarre origine le palafitte), individuato a Rivoli, Breonio e Sant'Anna d'Alfaedo. In questi due differenti aspetti del Neolitico italiano Pigorini riconobbe fin da subito l'esito della coesistenza di un gruppo disceso dai popoli che abitavano l'Europa «durante gli ultimi periodi archeolitici» e di un gruppo, quello dei fondi di capanna e delle grotte liguri, che, estraneo a queste tradizioni, fa la sua comparsa in Italia «per così dire ad un tratto [...] testimonianza di altra gente» [PIGORINI 1884a, 35-36]. Nel Neolitico coesistevano dunque vari gruppi e non si poteva parlare semplicemente di Liguri. Il primo momento di unità tra le due aree non era quindi il Neolitico ma l'età del Bronzo, e qui andava posto il momento critico della protostoria italiana⁶⁸.

Sempre al 1884 data il primo, meno sistematico accenno di Pigorini all'altra questione basilare che lo legò ai rinvenimenti di Breonio. In uno scritto minore, la seconda relazione sul Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma, Pigorini segnalò, tra le nuove acquisizioni dell'istituzione da lui presieduta,

la litica di Sant'Anna d'Alfaedo e di Breonio, la quale, specie nelle «foggie singolarissime» confrontabili solo con altre della Russia e del Nuovo Mondo, attestava l'esistenza nel Veronese di popolazioni «le quali discendono dalle popolazioni archeolitiche, e che, in un dato momento almeno, furono contemporanee dei trogloditi di oltr'Alpi che lavoravano le ossa e le corna del renne» [PIGORINI 1884b, 3-4]. Breonio si preparava a diventare l'arma più importante per un altro dei principali obiettivi di Pigorini: la confutazione delle scansioni cronologiche del Paleolitico fissate da Gabriel De Mortillet e allora universalmente accettate.

Nel numero di marzo-aprile 1885 del *Bullettino*, Pigorini, sconfinando nell'idealismo più puro, si valse ancora una volta dei reperti di Breonio – dei falsi in particolare – per sostanziare le sue teorie sull'età della pietra in Italia [PIGORINI 1885b]. Una delle principali differenze fra i cosiddetti «abitatori dei còvoli» e i coevi «abitatori dei fondi di capanna» era data dall'opposizione tra l'ascia levigata – rinvenuta fino a quel momento, con esclusione degli sporadici, solo nei fondi di capanna – e i pugnali e le punte di freccia in selce scheggiata, abbondantissimi nei còvoli e del tutto assenti nei fondi di capanna emiliani⁶⁹. Breonio forniva il modo di sottolineare questa opposizione anche dal punto di vista ideologico. La presenza di una punta di freccia colossale del peso di 1,710 kg (uno dei più grotteschi falsi della serie veronese), non potendo ovviamente avere utilizzo funzionale – come Pigorini dimostra con puntuali osservazioni – venne interpretata come elemento culturale; tra gli abitatori dei còvoli si rinveniva così il culto della freccia, da contrapporre al culto dell'ascia che una già cospicua letteratura aveva attribuito ai costruttori dei *dolmens*, popolo che se-

condo Pigorini, per le affinità nella cultura materiale, era da considerare affine a quello che aveva lasciato traccia di sé nei fondi di capanna [PIGORINI 1885b]⁷⁰.

Anche in questo caso De Stefani, come si legge in una lettera del 23 febbraio 1885, non condivise pienamente le teorie di Pigorini, pur senza mai esprimere pubblicamente il suo disaccordo. Sembra ritenesse che a Scalucce non tutto fosse neolitico, sottolineando la presenza («nello strato inferiore») di strumenti «di tipo e tecnica Abbeville» che oltretutto, essendo di grandi dimensioni e rientrando, nella terminologia dell'epoca, nella categoria delle asce, contrastavano con la teoria pigoriniana del culto della freccia. Attribuendo comunque grande importanza a questo strumento, che, altrettanto ingenuamente, riteneva funzionale «per combattere animali feroci», ne fece fare sei calchi da spedire ai principali studiosi dell'epoca. Uno di questi calchi, spedito a De Mortillet assieme ai disegni di molte 'selci strane', fu l'esca che innescò la polemica. Il 31 marzo, in una lettera scritta a De Stefani, De Mortillet espresse infatti un secco giudizio di falsità per la freccia «gigante» e per molti altri reperti [GOIRAN 1893, 291]. Ritenendo che, come poi in realtà accadde, la faccenda non sarebbe rimasta relegata alla corrispondenza privata, Pigorini e Chierici si decisero ad accettare gli inviti tante volte ripetuti da De Stefani di recarsi di persona sul luogo delle scoperte.

Chierici fu il primo a partire per Sant'Anna, pochi giorni dopo la lettera di De Mortillet. Come è noto, Chierici diede cursoriamente conto sul *Bullettino* della sua ispezione [CHIERICI 1885], all'interno di un articolo interamente dedicato, però, a un altro dei grandi «gialli» della paleontologia italiana, quello dell'ascia di Cumarola su cui De Mortillet aveva espresso pochi

mesi prima un parere fortemente critico⁷¹. Chierici, comportandosi in modo non diverso da Pigorini, utilizzò la 'vicenda Breonio' a fini personali, traendone argomentazioni per replicare alle critiche di De Mortillet a proposito di teorie in cui era in gioco il suo onore. Anche la tattica usata fu la stessa; De Mortillet, pur partendo da posizioni quasi sempre corrette, nelle polemiche coi colleghi italiani esagerò spesso nei toni e cadde in banali errori di disinformazione che ne screditavano *in toto* le osservazioni. In questo caso non si limitò, correttamente, a ritenere dovuto a errori di gestione museale l'inserimento di un'ascia lunata in pietra levigata di origine americana tra i materiali della necropoli di Cumarola, ma giudicò americana anche un'ascia a goccia di un tipo diffusissimo in territorio italiano; Chierici ebbe così vita facile nel mettere in dubbio la credibilità. I falsi di Breonio, autentico *passe-partout* per tutte le teorie dell'epoca, gli fornirono un'ulteriore conferma; non solo l'ascia lunata era esistita anche in Italia, ma a Breonio c'erano le prove del suo sviluppo progressivo da forme sborzate a quella «perfetta», e Chierici fu in grado di fornirne una seriazione [CHIERICI 1885, tav. v]. Il suo giudizio sull'autenticità dei reperti di Breonio non poteva dunque definirsi al di sopra delle parti, e il fondo Pigorini fornisce alcuni interessanti dati inediti in questo senso.

Le critiche di De Mortillet sull'ascia lunata in Italia erano nate dalla recensione di un articolo scritto da Chierici sul *Bullettino* del 1884; in quell'occasione Chierici aveva fatto riferimento per confronti, dopo il già ricordato via libera di De Stefani, a un esemplare di Breonio [CHIERICI 1884, 156]. A Pigorini che gli chiedeva di rettificare le sue posizioni sull'ascia di Cu-

marola⁷², Chierici, l'11 aprile 1885, alla vigilia della partenza per Verona, scrive con tono quasi minaccioso: «Ma che cosa ho io da rettificare? Tu osservi che il Cavedoni non l'ha trovata lui stesso quell'ascia, che anzi non asserisce, ma sol congettura quella sua provenienza [...] e se il rincalzo a quelle congetture da me fondato sul riscontro colla simile d'Alfaedo non tiene, bisogna prima rettificare l'asserzione dell'autenticità di questa e dell'altre singolarità di quel luogo»; è evidente il riferimento all'articolo di Pigorini sulla freccia «gigante» allora in corso di stampa, ma fra le righe sembra di poter leggere anche una ben scarsa fiducia, da parte di entrambi, nell'autenticità dei reperti. La lunghissima lettera scritta da Chierici il 19 aprile 1885, al ritorno dalla sua ispezione, getta nuove ombre sulla vicenda, rivela nuove omissioni da parte dei protagonisti e si vale di toni certo molto meno fideistici di quelli usati nella letteratura ufficiale. L'esordio della lettera sembra risolutore: «Rincalzerò subito il tuo coraggio colla più ampia testimonianza che sono disposto a fare dell'autenticità delle selci del De Stefani. Torno di là con questa convinzione, dopo aver fatta la più scrupolosa e severa inquisizione». Lo scritto prosegue con un accurato resoconto delle sue indagini; per prima cosa Chierici studiò i dati di scavo in possesso di De Stefani, poi interrogò il geometra comunale Pietro Arieti, spesso presente agli scavi e autore dei rilievi e, separatamente, uno degli scavatori, senza riscontrare contraddizioni o cose sospette⁷³. Passò poi all'esame dei reperti, osservandone accuratamente le patine e suggerendo a Pigorini, nei particolari, come comportarsi nel fare lo stesso coi reperti già passati al Museo di Roma⁷⁴; giudicando autentiche le grandi frecce, diede poi l'assenso alla stampa dell'articolo di

Pigorini. A lasciare forti perplessità, non sulla sua buona fede ma sull'approccio mentale con cui affrontò l'ispezione, è però la conclusione della lettera: «Ma se qualcuna di quelle selci strane è dimostrata autentica, perché dubitare dell'altre? e archeologicamente a che varrebbe anche la certezza che alcuna fosse imitazione falsificata? Insomma o tutto vero o tutto falso, e asserire quest'ultimo sarebbe enorme. Ti confido però che non mi sono mancate osservazioni in contrario, e questo sopra tutto. Come mai tutte le grandi frecce (sono 8) si sono trovate dall'agosto in poi del 1884? nessuna dal Pellegrini? nessuna dal Martinati? Né l'un, né l'altro trovò pure di que' strani arnesi a pettini, a raggiera. Perché mai si diè caso che alcuno fosse presente a tali trovamenti? [...] Una selce pure mi è sembrata un tentativo di lavoro recente. Ma insomma le questioni non sono fatti né valgono a distruggerli. Si può vedere intanto che non ho guardato solo da un lato». Ancora una volta passò la linea del «tutto vero o tutto falso»; e anche per Chierici i dati forniti dai falsi di Breonio erano troppo importanti perché anche un solo dubbio potesse essere ammesso, indebolendo teorie della cui fondatezza era intimamente convinto.

Anche De Stefani, nel frattempo, pur continuando i suoi scavi, si preparava all'inevitabile tempesta. Il 28 maggio 1885, non pago dell'ispezione di Chierici, ripeté l'invito anche a Pigorini, allegando in copia alla lettera le prime di una lunga serie di testimonianze che andò raccogliendo in quegli anni: una lettera di Agostino Goiran, datata 1 maggio 1885, in cui il suo predecessore negli scavi di Breonio dichiarava l'assenza totale di indizi per credere alla volontà e capacità da parte dei locali di produrre falsi, e soprattutto quella, datata 12 aprile 1885, di Giuseppe Alberti, «Dottore

in chimica e docente di Storia Naturale», il quale osservava come le selci, alle sue analisi, risultassero caratterizzate da «incrostazioni terrose e calcaree», talora con una specie di «agatizzazione superficiale», che, unite al fatto della perfetta corrispondenza tra le incrostazioni e i diversi tipi di terreno presenti nelle singole stazioni, ne attestavano la sicura autenticità⁷⁵.

Ad agosto Pigorini fece a sua volta una breve visita a Sant'Anna, dove compì brevi saggi che fruttarono anche 'selci strane', cosa che confortò e commosse De Stefani fino alle lacrime⁷⁶.

Ma la polemica, da tempo nell'aria, fatalmente scoppiò. Il 10 settembre 1885 apparve su «L'Homme» l'articolo di De Mortillet sui falsi in paleontologia, in cui compariva su una rivista ufficiale, per la prima volta in assoluto, il giudizio di falsità per le selci di Breonio. Dieci giorni prima, il primo settembre, De Mortillet scriveva a Pigorini, in risposta alla cartolina postale con cui quest'ultimo lo informava degli scavi da lui personalmente svolti a Breonio e che si concludeva con *veni, vidi, vici* [GOIRAN 1893, 296], avvisandolo delle sue intenzioni e liquidando la cosa con un secco «Quant a vos fouilles personnelles, je ne les met pas en doute. Je vous connais de longue date et je sais combien vous aimez la vérité». Le risposte ufficiali di quell'anno furono il già citato articolo di Chierici, uscito nel fascicolo di settembre-ottobre del *Bullettino* e, in precedenza, la *Protesta scientifica* apparsa, a firma Luigi Pigorini, sul quotidiano «L'Opinione» del 18 settembre 1885 [PIGORINI 1885d]. In questo breve scritto polemico, Pigorini enucleava quello che in effetti, aldilà del merito, sarebbe stato negli anni seguenti il vero oggetto del contendere: «Ha gridato alla mistificazione solo perché al di là delle Alpi non è

accaduto mai di fare scoperte simili, e perché per esse vengono a modificarsi le sue teorie sulla divisione, sulla successione e sui caratteri delle varie età preistoriche».

Se la comunità scientifica internazionale si divise, in Italia, anche se certo più d'uno nutriva dei dubbi, l'unico a schierarsi dalla parte di De Mortillet fu, non a caso, Paolo Mantegazza, antico avversario di Pigorini fin dalla polemica del 1877 sui musei nazionali etnografici [DESITTERE 1988, 49 ss.]. La vicenda Breonio fu infatti utilizzata da molti, come abbiamo visto e vedremo ancora, per regolare antichi conti scientifici e personali. Mantegazza fu messo a tacere con le stesse motivazioni, di ispirazione positivista, con le quali Pigorini aveva risposto a Mortillet, con l'accusa cioè di formulare giudizi senza un preventivo studio diretto e approfondito dei materiali [PIGORINI 1886a]. Non si levarono altre voci di dissenso; ormai, l'accentramento pigoriniano [PERONI 1992] e la creazione di scuole nazionali contrapposte erano cosa fatta⁷⁷.

Tra la fine del 1885 e il 1890 si svolse, tra Pigorini da un lato e Gabriel e Adrien De Mortillet dall'altro, un'autentica battaglia condita di reciproche scorrettezze e di omissioni di dati. Lo scontro si svolse, da ambo le parti, su due livelli diversi: da un lato la ricerca sul campo per ottenere prove risolutive, dall'altro l'elaborazione teorica di argomentazioni che dimostrassero, su più ampia scala, l'inaffidabilità scientifica dell'avversario e provassero, puntualizzandola, la validità delle proprie precedenti affermazioni. Pur nella difficoltà della gestione dei due piani da parte di chi scrive e da parte del lettore, cercheremo di seguirli in contemporanea, perché nella vicenda anche gli sviluppi teorici inseguirono quasi sempre la cronaca.

A polemica già avviata, De Stefani, ancora all'oscuro di quanto De Mortillet aveva già scritto, stava continuando le sue ricerche sul Monte Loffa e nel Vaio Campostrin e, parallelamente, la raccolta di testimonianze. I due siti continuavano a restituire forme strane di tipi sempre diversi (di cui De Stefani inviò schizzi a Pigorini nelle lettere del 17 e 18 settembre 1885), e ne restituirono anche il 16 settembre, durante la prima e unica visita ufficiale dell'ispettore responsabile di zona, Ettore Scipione Righi. Il 24 settembre 1885, ricevuto l'articolo di De Mortillet, De Stefani, indignato, propose subito la costituzione di una commissione d'inchiesta, sottolineando come già da giorni avesse incaricato Pietro Arieti e i suoi due scavatori di cercare un nuovo covolo dove poter far svolgere scavi regolari durante un'ispezione ufficiale. In questa e in altre lettere lamentò però il fatto che nuovi siti con litica strana «non ne saltano più fuori». I falsari, intimoriti dall'inattesa esplosione di un caso di simile portata, attendevano evidentemente di vederne gli sviluppi, e di selci strane, abbondantissime fino ai primi di settembre, non ne trovarono più fino al marzo dell'anno successivo, quando, con la replica di Chierici e l'apparente silenzio dalla Francia, le acque sembravano essersi calmate. Nel frattempo però, per guadagnare comunque qualcosa, i falsari continuavano a vendere selci sul mercato clandestino; il 9 ottobre 1885 De Stefani, per la prima volta, mostra di esserne al corrente: «ma già tentano di fare il magro commercio per loro conto».

Alla ripresa delle «scoperte», il 2 marzo, su De Stefani cadde un'altra tegola. Ricevette infatti una lettera di Giuseppe Fiorelli, a nome della Direzione Generale, di cui girò copia a Pigorini; la lettera, datata 27 set-

tembre 1885, fu dunque scritta pochi giorni dopo lo scoppio della polemica, ma spedita solo dopo qualche mese di attesa. Il Ministero, con l'evidente timore di essere coinvolto in storie poco chiare, si disimpegnava totalmente dalla vicenda. Fiorelli scriveva infatti che, per motivi editoriali, la monografia di De Stefani prevista per i Lincei non poteva essere pubblicata, che il Ministero, data la ricca collezione di selci dei Lessini già presente al museo di Roma, non era interessato ad acquisirne altre e infine che il sussidio per gli scavi al Monte Loffa, da non considerarsi, come da parere espresso dallo stesso Pigorini, di primario interesse, non sarebbe stato concesso. Di fronte alle vibrante proteste di De Stefani, Pigorini, certo non estraneo alle decisioni ministeriali, si impegnò perché perlomeno la memoria sui Lincei potesse essere pubblicata, e il 6 maggio la lesse egli stesso in una seduta dell'Accademia [DE STEFANI 1886]. La memoria di De Stefani, puntuale cronistoria dei rinvenimenti di Breonio, uscirà, come abbiamo visto, con una versione dei fatti "addomesticata" e ripulita dei molti particolari scomodi relativi ai primi anni delle ricerche. Ripresero anche le trattative per l'acquisto della collezione privata di De Stefani, che venne catalogata e stimata da Pompeo Castelfranco⁷⁸.

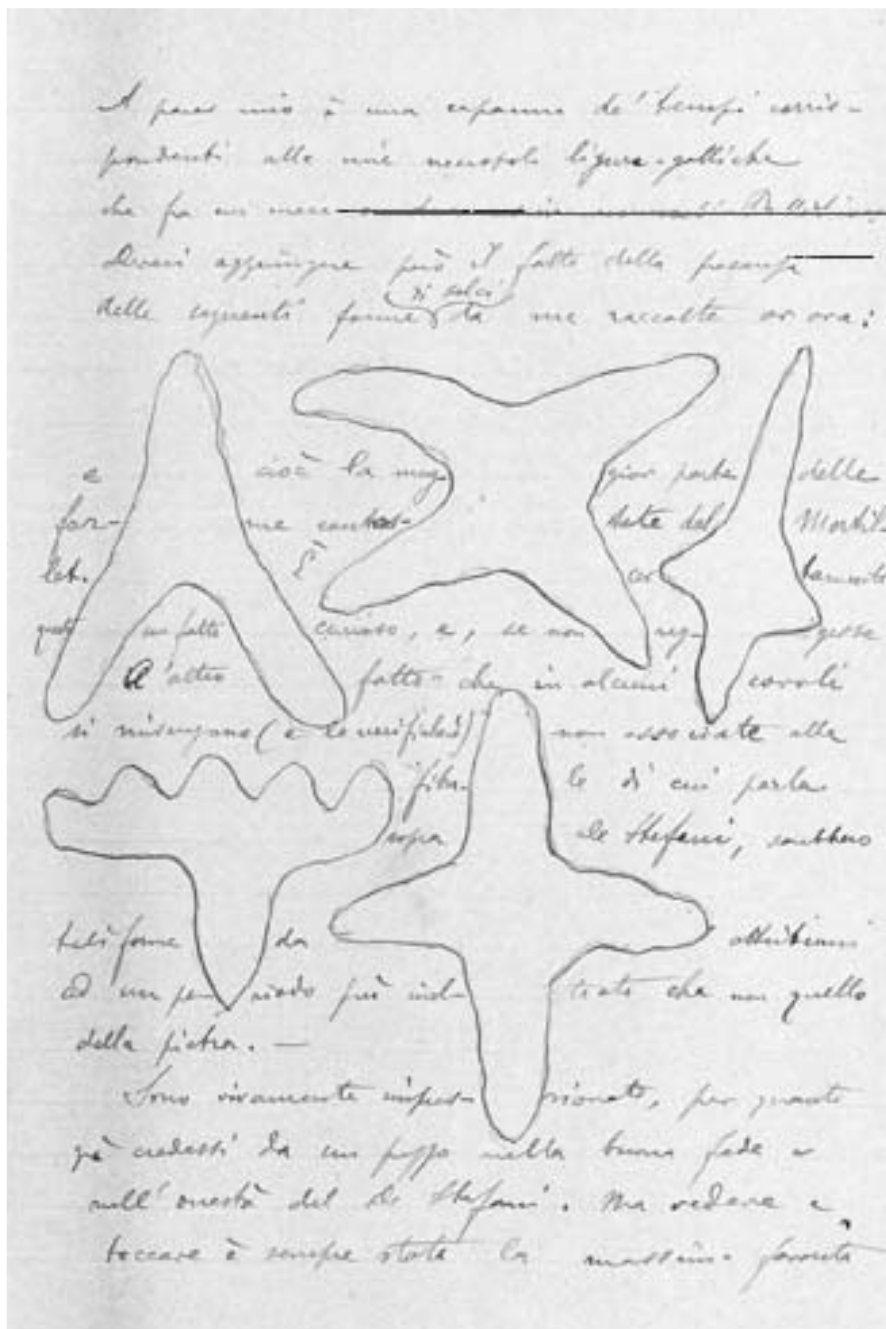
Nell'aprile 1886 un altro dei principali protagonisti della vicenda, Castelfranco, fece dunque il suo ingresso in scena. In quell'occasione prese visione dei reperti e ascoltò la versione di De Stefani, il quale scrisse a Pigorini: «Si confessò convinto della antichità delle selci esaminate [...]. Non gli rimase, a quanto mi disse, alcun dubbio sopra la verità dei fatti»⁷⁹. Ben diversa è invece la versione che diede delle impressioni riportate Castelfranco stesso; fra i massimi paleontologi

del suo tempo, attento soprattutto ai dati di scavo e alla tipo-cronologia [PERONI 1992], non poteva che nutrire, ed esprimere, ampie riserve sull'operato "dilettantesco" di De Stefani. Nella lettera dell'8 giugno 1886, Castelfranco scrive: «Però se Fiorelli si decidesse a mandarmi a Breonio per conto del Ministero ci passerei volentieri sei o sette giorni. Non sono contento del modo col quale furono condotti quegli scavi. Non ho la minima idea degli *spaccati*, della successione dei terreni, della *fauna*, della flora di que' tempi, né di tante altre cose che, sopra luogo, potrei rilevare». Di carattere schietto, non mancò di fare osservazioni anche sull'atteggiamento di Pigorini: «Ed io [...] non essendo pregiudicato da precedenti giudizi su Breonio non sarò sospetto di partigianeria. Stefani è padre, tu sei padrino; Chierici inquisitore era lo spirito Santo. Mancherebbero Strobel e Castelfranco»; dopo i già ricordati commenti sulla «freccia gigante», mostrando di nutrire forti perplessità su Breonio, chiude: «Scusami se parlo così, ma già parlo a te che sei ragionevole, e capirai i miei dubbi. E non li stamperei in pubblico se prima non li avessi teco discussi. Perché mettere a parte il pubblico grosso delle nostre questioni di famiglia?».

L'abilità dei falsari, dopo anni di pratica, era però diventata ormai tale che anche uno studioso attento e critico come Castelfranco ne rimase ingannato. In due lettere dell'1 e 2 settembre 1886, De Stefani riporta il resoconto dettagliato e in tempo reale dell'ispezione di Castelfranco sui luoghi delle scoperte – ispezione a titolo personale, dato che il Ministero non pagò nemmeno le spese di viaggio –, permettendoci di cogliere il puntuale svolgimento dei fatti. Il primo giorno, Castelfranco visitò varie località scavate da De Stefani,

Nella pagina a fianco.

Lettera con la quale De Stefani e Castelfranco annunciarono di aver rinvenuto personalmente, a Monte Loffa, alcune selci strane (2 settembre 1886).



come Campo Paraiso, raccogliendo parecchio materiale archeologico, comprese diverse fibule, rimasto in loco. A Monte Loffa, su sua precisa direttiva, si aprì un settore mai saggiato in precedenza, individuando la capanna n. 27 del villaggio. De Stefani elenca i reperti rinvenuti, tra cui «una selce discoidale, uno stupendo nucleo di selce, quattro pesi con cifre numerali [...], martelli di granito, lisciattoj, una fibula di bronzo Certosa ed altra di ferro gallica etc. etc», ma nessuna selce strana. La lettera si chiude infatti con l'auspicio che il collega, prima di partire, ne possa raccogliere con le sue mani. La lettera del giorno successivo si apre così: «Il Cielo è con noi e l'onor mio e de miei scavatori, e la fama di Pigorini e operatori è salva». Alla ripresa dello scavo, la stessa capanna 27 che il giorno prima non aveva restituito nessuna selce strana, ne aveva fornito, sotto gli occhi di Castelfranco, l'intero campionario: a croce, a stella, a pettine, abilmente posizionate dai falsari nel corso della notte. Castelfranco, in calce alla lettera, aggiunse di sua mano: «Sono vivamente impressionato, per quanto già credessi da un pezzo nella buona fede e nell'onestà del De Stefani. Ma vedere e toccare è sempre stata la massima favorita di S. Tommaso e di Castelfranco». Nel fascicolo di settembre-ottobre, il *Bullettino* pubblicherà la letteratestimonianza di Castelfranco su questi scavi, datata 8 settembre 1886, l'originale della quale si conserva nel fondo Pigorini [BPI 1886a].

In risposta a una lettera indirizzatagli da De Mortillet, che gli scriveva «Je ne doute pas que vous ayez trouvé vous-même de ces pièces *strane e curiose*. Vous me le dites, cela me suffit. Mais on vous les a fait trouver»⁸⁰, Castelfranco aggiunse altri elementi sulla sua ispezione, riferendo con dovizia di particolari le mo-

dalità del rinvenimento, il 4 settembre, di un'altra selce strana a Campostrin. Narrò di come egli stesso avesse partecipato materialmente allo scavo, non limitandosi a sovrintendere, e di come, dopo che un operaio ebbe recuperato una selce a croce, si fosse fatto cedere il suo posto rifiutando l'aiuto che questi gli offriva; «J'attaque vigoreusement le terrain intact» continua Castelfranco, «et je commence à trouver des éclats des silex, des lames [...] lorsque tout à coupe, à environ 25 cent. au dessous de la surface, j'aperçois, dans la terre jaunâtre et dure, une petite pointe grisâtre assez finement retouchée. Je m'arrête et je regarde. Le terrain était intact; par dessus une touffe d'herbe et la croûte d'humus; par dessous et latéralement rien de suspect. Je tire mon couteau de ma poche et je gratte autour de cette pointe; une autre pointe paraît. Evidemment c'est une croix!». A Castelfranco, che scavò a Campostrin con ogni attenzione anche dopo i rinvenimenti cui aveva già assistito al Loffa, non può dunque essere imputata la più o meno voluta superficialità nelle indagini che può essere addebitata ad altri protagonisti della vicenda. L'abilità dei falsari, che nelle località di cui lo scavo era pianificato (e a Campostrin si scavava da anni) inserivano mesi prima le selci, in modo che il manto erboso crescesse rimescolando il terreno e dandogli un aspetto di verginità, avrebbe probabilmente ingannato anche molti stratigrafi del giorno d'oggi, specialmente in terreni di difficile lettura come quelli dei versanti collinari. Da quel giorno, Castelfranco, che era uno degli studiosi italiani più critici sull'autenticità delle selci, ne divenne il più accanito difensore.

Ma anche De Mortillet si procurava i suoi testimoni oculari. Per una curiosa coincidenza, proprio nei

giorni degli scavi di Castelfranco, Thomas Wilson espose al Congresso di Nancy i risultati delle sue indagini sul campo a Breonio. Wilson, console americano a Nizza, si inserì nella polemica in quanto attratto a Sant'Anna da una delle infinite sfaccettature della vicenda: la presenza di selci a croce, infatti, non poteva non attirare l'attenzione di uno studioso che stava preparando una monografia intitolata *Swastika. The earliest known Symbol and its Migrations*, che venne stampata nel 1894. Wilson illustrò i materiali senza prendere posizione, ma De Mortillet, con un atteggiamento spregiudicato, colse l'occasione per sottolineare nella discussione, e far stampare, come lo studioso americano avesse raccolto di persona molti strumenti, nessuno dei quali di tipo strano. Le selci strane che possedeva gli erano invece state vendute dai locali ed erano palesemente false [GOIRAN 1893, 304-306]⁸¹. La credibilità di Wilson venne messa in dubbio, secondo modalità che diventeranno la norma nell'evolversi della *querelle*, con un gratuito attacco personale apparso tra le *Notizie diverse* dello stesso anno [BPI 1886b]. Ma di fronte alla comunità internazionale, la questione restava ancora *sub iudice*.

Gli scritti polemici, la raccolta di testimonianze, lo stesso 'caso Breonio' nel suo complesso non erano, a mio avviso, che il *casus belli* necessario e un utile strumento in funzione di obiettivi più importanti. La polemica, dunque, non tardò a spostarsi sulla vera posta in gioco, la messa in discussione, da tempo meditata da Pigorini, che aveva ormai avuto ragione degli avversari interni, delle scansioni cronologiche elaborate da De Mortillet per la preistoria europea. Il 1886, l'anno del massimo infuriare del 'caso Breonio', fu, non a caso, anche l'anno in cui Pigorini, rotti gli indugi,

lanciò un massiccio attacco, in numerosi articoli, contro le teorie di De Mortillet sul Paleolitico superiore e sulla transizione tra Paleolitico e Neolitico.

Il primo punto su cui Pigorini si concentrò fu la critica al concetto di *hiatus* tra le due età canonizzato dalla scuola transalpina: i portatori della cultura materiale magdaleniana, in base a questa teoria, non avrebbero mai avuto contatti diretti, per motivi di distanza temporale, con i gruppi neolitici, il cui stadio culturale era stato definito *Robenhausien*, identificati nelle palafitte svizzere. A questo riguardo, un altro motivo rende non casuale il 1886 come data d'avvio per la serie di articoli sull'argomento apparsi sul Bullettino: la morte di Chierici. Nella già citata lettera dell'11 aprile 1885, Chierici scriveva: «Tu mi dici che vedrò nella Nuova Antologia il tuo disaccordo con me. Non era mo' meglio dirmelo nel Bullettino, dove i lettori avrebbero avuto sott'occhio anche la parte opposta?». Il riferimento è a *I più antichi sepolcri dell'Italia*, articolo uscito sulla «Nuova Antologia» nell'aprile 1885. Qui Pigorini, accennando alle teorie che svilupperà l'anno seguente, proponeva l'identità etnica tra gli abitanti dei covoli veronesi e quelli delle «stazioni all'aperto» o «officine litiche» del reggiano. E già in una sede di forte rilievo come il necrologio Chierici apparso in appendice al Bullettino del 1886, firmato in coppia con Strobel ma chiaramente dominato dalle teorie pigoriniane⁸², la critica a De Mortillet si poté fondere con quella a Chierici in un quadro unitario: «Non ammise il Chierici che la gente dei fondi di capanna si incontrasse e coesistesse con famiglie del popolo archeolitico, e nel toccare tale questione, disse: "Si ha qui dunque l'*hiatus* dai paleontologi d'oltralpe avvertito fra il periodo archeolitico e il neolitico" [...].

Crediamo che egli colla nuova opinione cadesse in errore, e forse pel supposto [...] che le *stazioni all'aperto* rappresentassero un terzo periodo dell'età della pietra, posteriore a quello cui i fondi di capanne si riferiscono. A parer nostro nelle famiglie delle stazioni all'aperto sono da vedere invece i discendenti di quelle dell'età archeolitica, rimasti nell'alta e media pianura reggiana contemporaneamente al diffondersi del popolo dei fondi di capanne ultimo arrivato. [...] quindi per noi l'*hiatus* non esiste» [STROBEL - PIGORINI 1886, 59].

Il Bullettino del 1886 è quasi una monografia sull'Archeolitico⁸³, e tutti i contributi direttamente firmati da Pigorini o da lui ispirati⁸⁴, oltre e più che interventi propositivi sono scritti polemici miranti a demolire le tesi della scuola francese mettendone in luce le contraddizioni e gli errori; l'eccessiva superficialità con cui De Mortillet inserì nei suoi schemi alcuni complessi italiani agevolò il compito di Pigorini. Esemplare in questo senso l'articolo intitolato *Sulla mancanza nell'Italia delle antichità dell'età della pietra, periodo del renne* [PIGORINI 1886b]. Il testo è interamente volto a confutare punto per punto la validità dell'attribuzione al periodo del renne, proposta da De Mortillet, di alcuni siti del Palermitano e dell'agro romano. La critica di Pigorini si avvale in questo caso essenzialmente di un artificio retorico: la citazione decontestualizzata di brani di De Mortillet venne infatti utilizzata per affermare come fosse impossibile classificare come appartenenti al periodo del renne depositi archeologici caratterizzati da sola industria litica, negando la validità stessa di questo genere di confronti. Nella conclusione, l'articolo sconfinava nel genere dell'invettiva: «Ma del resto non dobbiamo darci molto

pensiero delle assurdità nelle quali cadono taluni stranieri i quali, restando a casa loro, presumono di conoscere e giudicare le nostre antichità preistoriche meglio di quello che noi non sappiamo e non possiamo fare» [PIGORINI 1886b, 79]. In questo e in altri articoli, dunque, l'arte retorica prese il sopravvento sulla scienza e al dato positivo si sostituì quello negativo; e anche la retorica nazionalista cominciò a fare il suo ingresso nel mondo della paleontologia. I tempi stavano davvero cambiando. La stessa linea di condotta fu seguita da Pigorini per controbattere l'attribuzione all'Archeolitico delle inumazioni dei Balzi Rossi, a suo avviso neolitiche come quelle delle Arene Candide, proposta da un altro paleontologo francese, Emile Cartailhac, «il quale – scrive Pigorini – accetta le divisioni e le denominazioni delle varie età primitive proposte da Gabriel De Mortillet» [PIGORINI 1886c].

La guerra aperta ormai scatenatasi alimentò un'altra delle grandi polemiche archeologiche del tempo, quella sui materiali rinvenuti da Nicolò Battaglini a Torcello e Sant'Adriano, nella laguna di Venezia, e da questi erroneamente attribuiti all'età del renne. Pigorini, che era già entrato nella vicenda anche con articoli su quotidiani politici, si prodigò personalmente perché venisse pubblicata la relazione dei commissari inviati sul posto, Pompeo Castelfranco e Giovanni Canestrini, che era già stata archiviata dal Ministero. Il motivo del suo forte interessamento è spiegato apertamente nel testo: «All'estero intanto, ignorandosi tutto ciò, si continua a propagare la notizia che le isole dell'estuario veneto furono abitate dall'uomo nell'età archeolitica insieme col renne» [BPI 1886c, 142 s.].

Nello stesso numero della rivista, i rinvenimenti di De Stefani, mai espressamente nominati negli altri

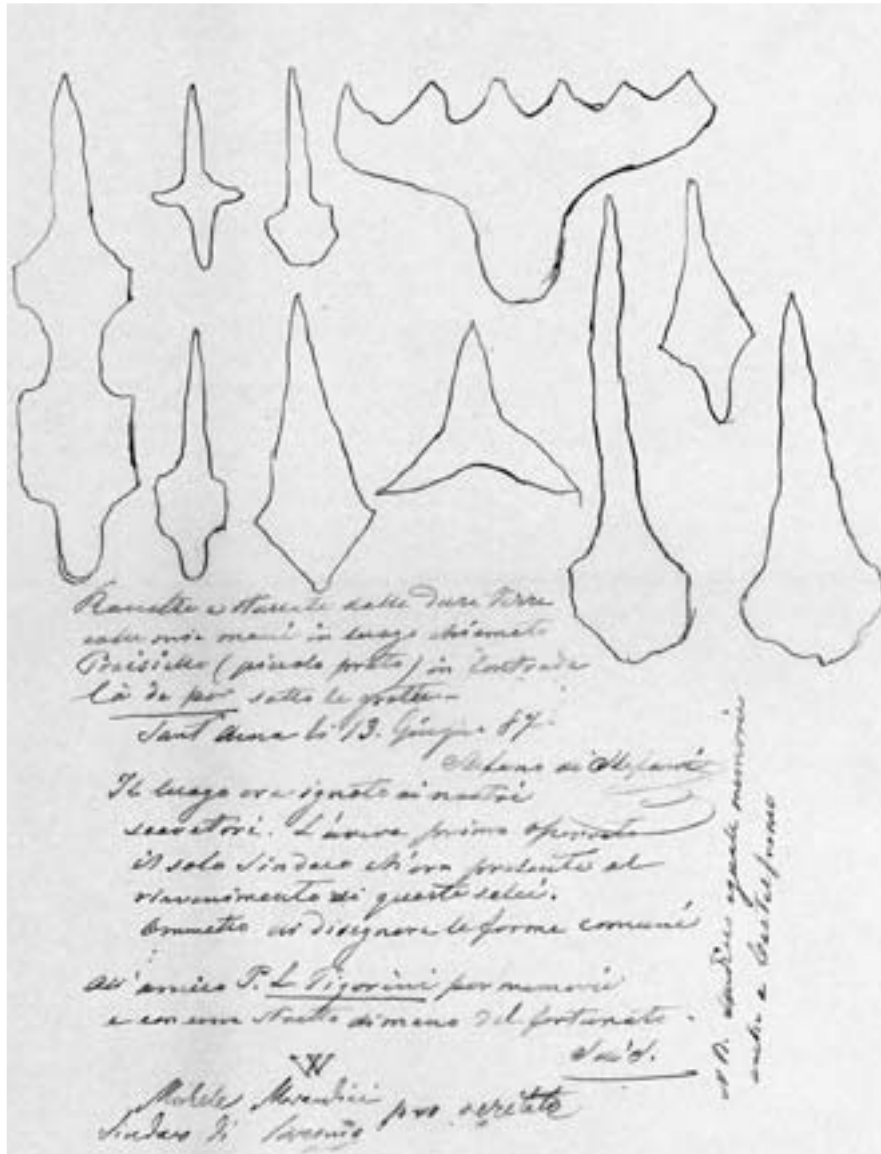
articoli, vennero utilizzati per un attacco ancor più radicale alla fasizzazione di De Mortillet, nella breve nota dal significativo titolo *Ascia neolitica veronese del tipo di Saint-Acheul*. In questo trafiletto si sottolinea come al Covolo dell'Orso uno strumento acheuleano fosse stato rinvenuto all'interno di strati neolitici, provando l'assenza dello *hiatus* tra Archeolitico e Neolitico e addirittura la mancata esistenza nella regione, come periodo a sé stante, non solo del Magdaleniano, ma anche del Musteriano e del Solutreano [PIGORINI 1886d].

De Mortillet, conscio dell'utilizzo che Pigorini faceva e avrebbe fatto dei dati di Breonio per attaccare le sue teorie, il 6 agosto 1886 gli scrisse una lunga lettera in cui ribadiva la sua convinzione che parte dei materiali fosse falsa e che il resto dei dati fosse inaffidabile a causa della cattiva conduzione degli scavi da parte di De Stefani, cui era da imputare il rimescolamento di oggetti appartenenti a epoche diverse. Proponeva poi per la prima volta, ripetendo spesso l'invito in seguito, di risolvere la questione di fronte a un giurì internazionale.

Nell'ultima parte della lettera faceva infine un accurato elenco di tutte le teorie che si fondavano solo sui dati del Veronese: Breonio provava che l'ascia lunata era una forma tipicamente italiana; provava che in Italia lo *chelléen*, contrariamente a quanto dimostrato da Giuseppe Bellucci in Umbria, si prolungava fino al Neolitico; che forme sempre separate tra loro nel resto d'Europa si trovavano in associazione; che le tipologie di selci riconosciute ovunque come false erano invece vere; che l'età della pietra, come nel caso del Monte Loffa pubblicato da De Stefani nel 1885, continuava fino alle soglie dell'età romana. Era evi-

Nella pagina a fianco.

Selci strane frammentate ad altre forse autentiche da Praisel di Ca' de Per (allegato a lettera del 12 giugno 1877).



dente che «Breonio prouve trop pour prouver quelque chose!».

Il ruolo di De Stefani nella vicenda, diventata troppo grande per le sue forze, si fece sempre più marginale. Le numerosissime lettere degli anni 1887-1889 non forniscono alcun dato di rilievo, fatta eccezione per i particolari di piccola cronaca già ricordati in precedenza: i suoi rapporti con gli scavatori, il fluttuare del numero di selci strane rinvenute in base al livello raggiunto dalla polemica. De Stefani si limitò a riferire sull'andamento delle sue campagne di scavo, ad annunciare il recupero di nuove selci dei tipi considerati falsi, a raccogliere e redigere testimonianze fra coloro che negli anni avevano collaborato con lui nelle ricerche, a girare a Pigorini copie di lettere di palenologi stranieri, francesi in particolare, che dichiaravano il loro parere, in base alle notizie fornite dalle riviste specializzate, sull'autenticità o meno dei tipi contestati. Mai espresse un'opinione scientifica autonoma o un giudizio sul significato da attribuire alle sue stesse scoperte. I suoi commenti si riconducono esclusivamente alla sfera emotiva: rabbia, speranza, delusione, invettive.

Nel corso del 1887 e del 1888 la disputa sui falsi proseguì, in Italia e all'estero, con numerosi articoli polemici in cui le due controparti ribadirono le rispettive posizioni⁸⁵. Pigorini, intanto, concluse la preventiva opera di demolizione dell'avversario, riprese a organizzare in modo coerente il complesso delle sue teorie. Gli scavi di De Stefani e Castelfranco a Ca' de Per e Zivelongo, oltre ad avvalorare l'autenticità delle selci strane, dimostrarono come anche sui Lessini esistessero «officine litiche» o «stazioni all'aperto» [DE STEFANI 1887] la cui cultura materiale era strettamente

legata a quella degli abitatori dei covoli, confermando così la bontà delle osservazioni mosse da Pigorini alla teoria di Chierici [PIGORINI 1887a].

Pigorini, poi, non mancò di dedicare un intero articolo a uno dei suoi principali oppositori italiani, quel Bellucci che lo stesso De Mortillet aveva citato per dimostrare come gli strati di Breonio fossero rimescolati. Nell'articolo, partendo dalla difesa della teoria di Chierici sui fondi di capanna come «gruppo paleontologico distinto», criticata da Bellucci, Pigorini ribadì però come questo gruppo andasse considerato etnicamente distinto da quello dei covoli e delle stazioni all'aperto (citando anche Rivoli e Breonio), come dimostrato dall'opposizione ascia-freccia già sottolineata da Pigorini nell'articolo sulla freccia «gigante». La novità principale, in questo articolo, è però di tipo metodologico. Pigorini, fino ad allora, aveva sempre sottolineato la totale assenza nei due gruppi dello strumento che caratterizzava l'altro. Ora, ammettendo per la prima volta la presenza di asce levigate sui Lessini, sottolineava, con un discutibile approccio quantitativo, come il loro basso numero, rispetto alle cuspidi, provasse la sua teoria [PIGORINI 1887a]. La loro presenza dimostrava la contemporaneità tra i due gruppi (contro Chierici), il loro numero dimostrava come si trattasse solamente di importazioni dalle aree contermini (contro Bellucci, che per criticare Chierici sottolineava proprio la compresenza dei due strumenti in molti depositi). Il paradigma etnico prendeva sempre più il sopravvento su quello tipocronologico.

Fino a questo punto della vicenda, Pigorini non aveva mai utilizzato direttamente le selci strane per la conferma delle sue teorie, limitandosi a difenderne

l'autenticità per non screditare, nel loro complesso, i rinvenimenti del Veronese per lui così importanti; i falsi gli creavano anzi un certo imbarazzo, dato che forme simili non erano presenti negli altri gruppi che in Italia erano, secondo lui, eredi diretti delle popolazioni paleolitiche⁸⁶. L'ingresso di Castelfranco nella questione gli fornì però involontariamente il modo di fare di questa debolezza un punto di forza. A Castelfranco, nelle sue ispezioni del 1886 e 1887, vennero fatte rinvenire selci strane solo nei siti «misti», quelli cioè in cui erano presenti tanto l'età della pietra quanto le epoche successive, e in siti delle età del Bronzo del Ferro come Monte Loffa (già edito da De Stefani, con tavole ricche di selci false, nel 1885); questo fatto contingente lo portò a formulare una sua teoria che non mancò di comunicare immediatamente, oltre che a Pigorini, anche allo stesso De Mortillet.

Nella già citata lettera del 4 ottobre 1886, Castelfranco scrisse: «Les silex des formes étranges sont, à mon avis, beaucoup moins anciens que les autres: ils touchent à l'ére des métaux. D'autres stations de la commune de Breonio ne renferment que des formes grossières, de rudes ciseaux et des grattoirs avec quelque silex ovalaires de petites dimensions. Point de formes étranges». La lettera fu pubblicata da Mortillet su «L'Homme», e Pigorini ben difficilmente poteva non tenerne conto.

Parallelamente, sempre nel 1886, la commissione d'indagine istituita in seguito alle accuse, anche in quel caso, di De Mortillet, dichiarava l'autenticità dei materiali di tipologie strane rinvenuti nei dintorni di Cracovia. In quell'occasione, la commissione notava come i materiali, in osso e calcare, presentassero tracce di lavorazione con lame in ferro, provando come la

loro fabbricazione si fosse protratta fino alle soglie dell'età romana⁸⁷.

Pigorini, in questo modo, ebbe la possibilità di ricostruire totalmente la storia della Lessinia, facendone un paradigma per dimostrare i principi teoretici che da allora in poi comporranno definitivamente l'ossatura del suo pensiero. Non solo era possibile, nonostante il parere contrario di De Mortillet, che gruppi paleolitici, senza che ci fosse *hiatus*, avessero continuato a produrre i loro strumenti nel pieno dell'età neolitica, ma addirittura, evolvendosi autonomamente in un'area di difficile accesso, continuarono a produrre oggetti litici fino alle soglie dell'età romana. In parte, come nel caso delle frecce «giganti» rinvenute da De Stefani al Monte Loffa, continuarono a riprodurre le forme tipiche della fine del Paleolitico o degli inizi del Neolitico; in parte, e in questa categoria rientrano le selci strane, crearono forme nuove, strane e rozze proprio perché tipici di un'area caratterizzata da attardamento culturale [PIGORINI 1887b]. In questo articolo fanno la loro comparsa alcuni dei concetti, e delle parole d'ordine, che saranno tipici dell'archeologia idealista e culturalista del xx secolo: «Laddove si succedettero immigrazioni distinte con civiltà diverse, vi hanno o vi furono dei punti nei quali persistono o si mantennero per molto tempo i rappresentanti di tali immigrazioni, con tutto o parte di quello che avevano di caratteristico nel momento dell'arrivo. [...] Credo che un grado di *persistenza* della civiltà della età della pietra in tempi a noi vicini, [...] si debba pur conoscere nelle scoperte fatte dall'Ossowski», che rappresentavano, nella loro relazione con Breonio, un caso di sviluppo parallelo di gruppi partititi da basi comuni [PIGORINI 1887b, 70; corsivo mio].

Nell'elaborazione di questa pericolosa teoria, Pigorini avallò e promosse un altro degli innumerevoli falsi riscontrabili nella vicenda. Fu solo a questo punto, infatti, che si cominciò a sostenere come le 'selci strane', croci, pettini, tridenti ecc., fossero tipiche dell'età dei metalli e non comparissero mai nei siti più antichi a pura litica, come Scalucce [PIGORINI 1887b, 68-69]. In realtà, come sottolineato in precedenza, gli stessi corredi funerari degli inumati di quel sito avevano restituito un gran numero di selci false, e proprio a Scalucce era scoppato il caso; e ancora in una lettera del 14 giugno 1884, per esempio, De Stefani annunciava il rinvenimento, al Covolo del Sabbion, di una crocetta associata a un'ascia levigata e «a selci rudi che sembrano appartenere all'età paleolitica»⁸⁸.

Così, il concetto di *ethnos*, su cui da sempre si fondava il pensiero di Pigorini e di moltissimi suoi contemporanei in Italia, proprio a partire da questi anni e da queste polemiche cominciò a fondersi indissolubilmente con quelli di continuismo, di coesistenza di popoli-*ethne* a un diverso grado di sviluppo in territori limitrofi, di invasionismo, di esistenza di sacche di arretratezza e di persistenza in aree marginali. Usciti dal contesto cronologico per il quale erano stati elaborati, l'Archeolitico e il Neolitico, questi concetti divennero dominanti anche nella ricostruzione dei periodi storici successivi. Pigorini se ne servì anche per sostanziare le sue teorie sugli Italic, in particolare in un articolo, del 1889, dedicato allo studio dell'ansa cornuta. Pigorini vedeva nell'ansa cornuta il fossile-guida della diffusione degli Italic; introdotta nelle palafitte orientali e nelle terramare, per un caso di persistenza, per l'appunto, si conservò nella prima età del Ferro, come forma tipica dei discendenti dei terrama-

ricoli, in Veneto, nel Piceno e soprattutto nel Lazio e a Roma.

Questa teoria venne all'epoca messa in dubbio dalla sporadica presenza di queste appendici in contesti cronologicamente e geograficamente estranei all'ambito italico. Infatti, molti scavi in siti d'altura e in grotta, condotti senza adeguati principi stratigrafici, facevano sì che in Trentino, nel Bresciano e nel Mantovano anse cornute di tipo terramaricolo si trovassero inserite in complessi attribuibili al Neolitico – precedenti quindi all'arrivo degli Italici –; anse ad appendici cornute dell'età del Ferro, d'altro canto, si rinvenivano in contesti, come la Valle della Vibrata o Frasassi, culturalmente estranei al mondo italico.

Lo spunto per spiegare queste contraddizioni fu fornito, ancora una volta, dai rinvenimenti di De Stefani e dai principi che questi sostanziano. Al Monte Loffa, spiega Pigorini, si rinviene, come dimostrato dall'industria litica, l'ultimo anello di una catena evolutiva autonoma che risale al passaggio Archeolitico-Neolitico attestato a Scalucce. Il Monte Loffa, per cultura materiale complessiva e per tipologia delle strutture insediative, case seminterrate in pietra del tutto ignote in ambito terramaricolo proprio, non poteva essere attribuito agli stessi popoli che avevano realizzato le palafitte e le terramare. Dunque, la consistente presenza in quel sito di anse cornute identiche a quelle del Garda provava come anche negli altri casi citati dai suoi critici bisognasse pensare a importazioni di ceramiche dalle limitrofe località abitate dagli Italici.

Anche la sporadica presenza di anse cornute in contesti neolitici come Colombo di Mori e la Grotta del Farneto andava interpretata, analogamente, non come indicatore cronologico ma, culturalmente, come

un'importazione di ceramiche da parte di gruppi etnici, coevi alle terramare, che vivevano ancora nell'età della pietra. Il paradigma etnografico era dirimente: «Per convincersi che ciò non ha nulla d'inverosimile, basta considerare che i Melanesiani, oggi ancora in piena età neolitica e in condizioni assai più difficili di quelle in cui si trovavano i neolitici dell'Italia, continuamente e con lunghi viaggi trasportano stoviglie a grandi distanze dal luogo ove si fabbricano» [PIGORINI 1889a, 74].

Posizioni di questo genere rivelano quale fosse veramente la ragione di fondo dello scontro tra Pigorini e De Mortillet. I falsi di Breonio e lo stesso dibattito sul Paleolitico superiore o Archeolitico nascondevano una contrapposizione ben più forte, di tipo epistemologico, che trascendeva i due stessi contendenti per investire la linea di tendenza che, in base all'esito della loro disputa, avrebbe caratterizzato l'approccio complessivo ai problemi paleontologici degli studiosi delle generazioni successive.

Gabriel e Adrien De Mortillet, dalla temperie positivista ed evolucionista che aveva informato le origini della nuova scienza, avevano mutuato una concezione della paleontologia⁸⁹ come tipo-cronologia evolutiva, fondata sull'analisi – anche se talora superficiale – dei dati e su una concezione lineare della storia come succedersi di stadi evolutivi universalmente validi, almeno sul suolo europeo. Lo sviluppo della cultura umana in Europa era, a loro avviso, caratterizzato principalmente dalla gradualità, riconoscibile nella concatenazione esistente fra le culture materiali succedutesi nel tempo. Lo stesso concetto di *hiatus* derivava dalla difficoltà di inserire il neolitico, da loro identificato nel *Robenhausien* degli insediamenti pa-

lafitticoli svizzeri, in questa gradualità evolutiva [DE MORTILLET G. 1883]. Le difficoltà nel creare una concatenazione tra seriazioni tipologiche, nel loro approccio metodologico, non potevano evidentemente essere superate, se non in casi estremi, ricorrendo al concetto dell'apporto culturale esterno.

Pigorini, dalla sua complessa formazione culturale, giunse a posizioni diametralmente opposte. La sua formazione umanistica, basata sulla tradizione storiografica italiana strettamente legata alle fonti che parlavano dei molti e diversi popoli dell'Italia preromana, non poteva non trasmettergli l'attenzione per i concetti di etnia, di complessità e di regionalizzazione della preistoria italiana⁹⁰. La sua attenzione si concentrò dunque non tanto sulla tipologia come indicatore cronologico, ma sulla tipologia come indicatore culturale. In polemica con De Mortillet, infatti, Pigorini scrive: «In Francia si dà all'età neolitica il nome di *robenhausienne*, [...] e come avanzi di tale età si riuniscono monumenti e prodotti industriali che, oltre ad appartenere a contrade diverse, rivelano popoli e civiltà distinte».

Quello che Pigorini aveva assunto, invece, da Strobel e dal clima positivista erano stati l'attenzione per l'etnografia e il concetto di attualismo derivato dall'uniformismo geologico di Lyell [DESITTERE 1988, 48-49, 72], che gli trasmisero, tra l'altro, la concezione della coesistenza, contemporanea, di gruppi etnici con diverse culture materiali e a diversi stadi evolutivi. Unite alla sua indole personale volta alla sintesi più che all'analisi, queste premesse lo portarono a una concezione della storia non tanto legata all'evoluzione graduale quanto, più in linea con la teoria dei cataclismi derivata da Cuvier, a quella di un progres-

so avvenuto spesso «a salti», per mutazioni improvvise derivate da invasioni e contatti con mondi più evoluti⁹¹.

Questa opposizione di fondo e di metodo fu esplicitata dallo stesso Pigorini in quella che può essere considerata una delle *summae* del suo pensiero, *I primitivi abitatori dell'Italia*. Qui Pigorini scrive: «Le scoperte fatte provano che talvolta il materiale archeologico rivela un insieme senza relazione con quanto precede, mostrando di essere il testimonio, più che di una nuova civiltà, di una immigrazione nuova. Talora s'incontrano terreni, nei quali gli antichi prodotti industriali che contengono palesano un normale sviluppo di ciò che si usava anteriormente: qui si tratta del graduale passaggio da una fase all'altra della medesima civiltà. Finalmente in alcuni luoghi si trovano mescolati oggetti che accennano a differenti origini. In ciò dobbiamo vedere il segno di famiglie diverse venute a contatto, le une delle quali accolsero ciò che era proprio delle altre», sottolineando poi apertamente la priorità da assegnare, da un punto di vista euristico e operativo, al primo caso: «È facile quindi vedere, che punto di partenza delle nostre indagini debbono essere i terreni nei quali giace in posto un materiale archeologico senza relazioni con quanto erasi usato anteriormente. Esso ci apre la via per iscoprire le civiltà che appariscono improvvisamente, e mediante diligenti comparazioni ci guida a riconoscere le civiltà che dalle prime derivano, e quelle in cui si mescolano elementi di origini diverse» [PIGORINI 1909, 4-5].

La replica di Gabriel e Adrien De Mortillet doveva essere proporzionata alla gravità degli attacchi. Se Gabriel ribadì la sua convinzione di falsità tanto per i materiali di Cracovia quanto per parte dei materiali

di Breonio [GOIRAN 1893, 309], il figlio spostò l'attenzione su questioni di ordine propriamente scientifico, controbattendo le teorie di Pigorini sul Paleolitico italiano. Tra gli oggetti raccolti da Wilson nella sua puntata a Breonio figuravano infatti alcuni bifacciali foliati che presentavano caratteri di forte similitudine con quelli tipici dell'orizzonte di Solutré. Dunque, proprio a Breonio si trovava la conferma della presenza di almeno uno dei periodi dell'Archeolitico di cui Pigorini negava l'esistenza sul suolo italiano [DE MORTILLET A. 1887].

Sappiamo oggi che si trattava di una semplice analogia formale, e che quegli strumenti erano pugnali bifacciali riconducibili, secondo le proposte più recenti, all'Eneolitico iniziale [DE MARINIS - PEDROTTI 1997]. Questo errore di De Mortillet permise a Pigorini di estremizzare ancora, e con successo, le proprie opinioni. Notando come, tanto nel territorio di Breonio quanto a Rivoli, i bifacciali si trovassero in associazione con materiali tipicamente neolitici, ne arguì che quegli strumenti erano l'evoluzione diretta delle «asce» acheuleane, e che il *Solutréen* in Italia, al pari del *Magdalénien*, continuava a non essere attestato; anzi, se quegli strumenti erano solutreani, allora il Solutreano andava considerato una *facies* neolitica e non un periodo dell'Archeolitico. L'errore dei De Mortillet permise in tal modo a Pigorini di mettere in dubbio non solo la possibilità di utilizzare per l'Italia quelle scansioni tipo-cronologiche, ma più in generale la loro stessa affidabilità [PIGORINI 1888]; infatti, una volta risolta a suo favore la polemica, Pigorini mise in discussione l'intero apparato teorico della scuola francese, proponendo una visione alternativa che, avvalendosi della presenza di strumenti campiani

gnani a Breonio – ancora una volta –, nella Capitanata, a Campigny e nei *Kjoekkenmoeddings*, si estendeva a tutto il continente europeo [PIGORINI 1902].

Gli anni 1888 e 1889 furono decisivi per la soluzione della disputa a favore di Pigorini, sia sul fronte dei falsi che su quello scientifico.

Nel 1888 vennero pubblicate sul «Bullettino di Paleontologia Italiana» le due principali relazioni di De Stefani sugli scavi dei siti a litica del Veronese [DE STEFANI 1888a; DE STEFANI 1888b], corredate da numerose tavole di materiali, quasi tutti falsi. All'uscita della prima memoria, Gabriel De Mortillet scrisse a Pigorini, in data 4 giugno 1888, come la pubblicazione di quelle tavole avesse rafforzato, non tanto in lui quanto in tutti i suoi colleghi, la convinzione che si trattasse di falsi, ribadendolo anche su «L'Homme» del 10 aprile [GOIRAN 1893, 302]. Solo a questo punto, convinto del fatto che la polemica non avrebbe potuto giungere a conclusione senza un suo intervento diretto e ufficiale⁹², decise finalmente di accettare l'invito di De Stefani a istituire una commissione d'inchiesta sulla vicenda. La commissione, che compì scavi al Monte Loffa, sotto la direzione di Pigorini e Castelfranco, il 12 e 13 settembre 1888, fornì la conferma ufficiale dell'autenticità delle selci strane [BPI 1888]⁹³.

Pigorini aveva così acquisito un netto vantaggio sul suo contendente e per un paio d'anni le acque si calmarono; l'unico giudizio sulla vicenda fu quello, di completa fiducia nell'autenticità delle selci, espresso da Virchow [ORSI 1889]; la reazione dei protagonisti a questa attestazione di stima proveniente dall'estero è ben esemplificata dalla vignetta che Castelfranco inviò in quell'occasione a De Stefani, e da questi girata a Pigorini il 14 aprile 1889. De Stefani, salvato l'onore,

Nella pagina a fianco.

Vignetta umoristica inviata da Castelfranco a De Stefani. L'esito positivo dell'inchiesta ministeriale rasserenò momentaneamente gli animi.



smise di interessarsi agli scavi in Lessinia riprendendo quelli nella pianura veronese.

De Mortillet non si era però ancora arreso. La polemica ebbe ancora qualche strascico [PIGORINI 1890], ma fu il campo a dire la parola definitiva. Nella primavera del 1890, Adrien De Mortillet si recò nel Veronese con l'intenzione di raccogliere prove dirette dell'esistenza di falsificazioni, ma soprattutto con quella di verificare, attraverso saggi di scavo, l'effettiva stratigrafia dei depositi dei Lessini; non era cessata in lui la convinzione che l'associazione delle punte solutreane con materiale neolitico derivasse dalla cattiva condotta degli scavi⁹⁴. De Stefani, in quel periodo, era gravemente ammalato e rimase a lungo all'oscuro dell'ispezione di De Mortillet. Fu però Goiran a informarne Pigorini, e dalla sua lettera del 2 giugno 1890 siamo informati del fatto che, oltre che a Scalucce, De Mortillet si recò anche a Rivoli, l'altro sito su cui Pigorini aveva fondato le sue teorie.

Prima di tornare in patria, De Mortillet andò a discutere della faccenda con Strobel⁹⁵ e con lo stesso Pigorini. Dalla lettera di Goiran apprendiamo che non cambiò idea riguardo ai falsi, ma i suoi scavi gli dimostrarono come le «punte» da lui ritenute solutreane fossero effettivamente contenute all'interno di strati neolitici. Nel «Buletto di Paleontologia Italiana» del 1891 Pigorini poteva così riportare le brevi parole con cui Gabriel De Mortillet ammetteva l'errore su questo punto [BPI 1891]. La disputa con i paleontologi francesi si concluse così con una totale vittoria di Pigorini, che da allora in poi poté sostenere e sviluppare le proprie teorie con ancor maggiore sicurezza.

Ma la vittoria non fu definitiva; negli anni successivi la polemica sarebbe riesplora ciclicamente, con

sempre nuove accuse e nuovi accusatori, incombendo come una vera spada di Damocle su Pigorini che sui falsi di Breonio non solo aveva messo in gioco la sua credibilità, ma, soprattutto, aveva fondato, in quegli anni e negli anni seguenti, una cospicua fetta della propria produzione scientifica⁹⁶. Nel fondo Pigorini si conservano due lettere in cui Antonio Magni, ancora nel luglio del 1922, informa l'ormai anziano paletnologo dell'ennesimo riaprirsi della polemica, questa volta per opera di Jacques Couil. In quegli anni la difesa dell'autenticità delle selci di Breonio era forse divenuta solo un atto dovuto alla figura di Pigorini, ma col progredire delle ricerche la loro falsità risultava certo evidente alla maggior parte degli studiosi, mentre molti punti della teoria pigoriniana si erano dimostrati infondati [RELLINI 1928]. Non a caso, nel biennio 1930-1931, a soli cinque anni dalla morte di Pigorini, l'ispezione di Raffaello Battaglia dimostrava una volta per tutte il reale svolgimento dei fatti [SALZANI 1981].

Pigorini, dunque, visse fino agli ultimi anni tormentato dal pensiero di Breonio e dal frequente riesplodere del caso; una sorta di nemesi che lo legò all'altro protagonista della vicenda, Stefano De Stefani. Anche dopo l'ammissione di errore da parte di De Mortillet, De Stefani continuò infatti a vivere tormentato dal pensiero di Breonio; nell'ultima sua lettera, datata 9 marzo 1892, tre mesi prima che sopraggiungesse la morte, De Stefani scriveva: «Sul fatto dell'età neolitica, padre e figlio si sono ricreduti, ammettendo neolitiche le ascie a mandorla tipo Saint-Acheul, ma in quanto alle forme speciali ignoro come la pensino, ed ho bisogno di saperlo per regolarli».

Della 'vicenda Breonio', ciò che non ebbe fine con le polemiche né con l'ispezione di Battaglia e che continuò a lungo a pesare fortemente sullo sviluppo in Italia della paletnologia come scienza furono però i principi metodologici ed epistemologici che, anche grazie alle 'selci strane', Pigorini era riuscito a far penetrare a fondo nel pensiero dei suoi allievi ed epigoni.

NOTE

1 Il riordino e la catalogazione dell'enorme mole di documenti di cui si compone il fondo Pigorini, conservato presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova, sono attualmente in via di conclusione. Prossimamente, il catalogo completo del fondo uscirà nei tipi editi dall'Archivio Centrale dello Stato. Per la storia della riscoperta del fondo e per una sommaria quantificazione dell'esistente si rimanda a LEONARDI - BOARO 2001.

2 Per quanto riguarda i dati strettamente archeologici ricavabili dalla corrispondenza privata tra i due studiosi, si rimanda pertanto a un articolo specifico di prossima pubblicazione.

3 Sulle teorie pigoriniane, oltre che ai singoli scritti dell'epoca che verranno via via citati, si rimanda in particolare a PERONI 1992.

4 De Stefani infatti, prima per interesse personale e poi nello svolgimento delle sue mansioni di ispettore agli scavi e monumenti del distretto di Legnago, si occupò ripetutamente anche di numismatica e archeologia classica, non trascurando nemmeno l'archeologia medievale (per la bibliografia completa di De Stefani si rimanda a GOIRAN 1893, nota 19; per gli aspetti paletnologici alla bibliografia curata da Erio Valzolgher in questo volume).

5 Il suo primo lavoro di interesse paletnologico, relativo ai materiali rinvenuti nel Vallese, nei pressi di Oppeano Veronese, rappresenta un vero e proprio *trait d'union* tra i suoi interessi economici e naturalistici e la tarda passione per l'archeologia. Si tratta infatti di uno scritto, ricco di particolari tecnici, relativo allo sviluppo economico in corso in un settore depresso della provincia veronese grazie all'estrazione della torba a fini industriali. Solo le ultime pagine riguardano le antichità (come si diceva allora) scoperte nel bacino torboso, ma la descrizione, oltre e più che sui reperti archeologici, si concentra sul rinvenimento di uno scheletro di castoreo, a indicare come in lui fosse ancora prevalente l'attenzione per gli aspetti naturalistico-ambientali [DE STEFANI 1870].

6 Lettera 22 gennaio 1889. Tutte le lettere citate in questo articolo si intendono come comprese nel fondo Pigorini. Essendo la catalogazione in corso d'opera, non si forniranno gli estremi d'archivio previsti da questo genere di citazioni.

7 Categoria cui De Stefani apparteneva per età anagrafica, anche se svolge la sua attività, in una fase di transizione, già all'interno delle neonate istituzioni ministeriali di tutela.

8 Va sottolineato però come De Stefani, del resto coerente con la pratica comune dell'epoca, attestata anche negli scavi delle terramare, considerasse di importanza primaria la litica e i bronzi,

dando invece un peso molto relativo alla ceramica, di cui conservava quasi esclusivamente le anse, e a reperti d'altro genere. Ad esempio, in una lettera datata 17 settembre 1885, parlando della visita al Monte Loffa di Ettore Scipione Righi, ispettore competente sulla zona, De Stefani sottolinea come il collega abbia potuto constatare l'esecuzione di scavi regolari, provata dalla presenza di «molto materiale archeologico di rifiuto lasciato dal luogo, consistente in frammenti di pietre e sassi granitici etc., da macine e da martelli, gran quantità di cocci, ossa animali avanzi di pasti, carboni e semi carbonizzati etc.».

9 Allegato a una lettera del 5 dicembre 1888.

10 Riguardo alla riproduzione delle tavole di Keller e Sacken, De Stefani scrive infatti: «Certo sarebbe, come tu dici, cosa molto bella e utile».

11 Una copia della carta topografica e delle note di accompagnamento, che rappresentano forse la prima vera carta archeologica prodotta in Italia, si conserva nel fondo Pigorini, inviata al paletnologo di Fontanellato dallo stesso De Stefani già nel gennaio 1877, con l'intestazione «Indicazione dei luoghi della provincia di Verona nei quali furono rinvenuti avanzi preistorici, in depositi o sparsi, formata sulle note del Cavalier Pietro Paolo Martinati». Anche per l'edizione di questa carta si rimanda al già ricordato articolo di prossima pubblicazione.

12 Lettera 5 dicembre 1888, già citata; brevi accenni in altre lettere.

13 Lo stesso De Stefani, nella sua pubblicazione sulle prime campagne di scavo al Monte Loffa, sottolinea come il geometra comunale Pietro Arieti avesse rilevato la pianta generale del sito e quella di tutte le sette capanne fino ad allora individuate, lamentando come i costi di stampa lo abbiano costretto a pubblicare la pianta di un'unica abitazione a titolo di esempio [DE STEFANI 1885].

14 Come si evince da due lettere, datate 2 marzo e 6 aprile 1886.

15 Di particolare rilievo, in questo senso, appare un particolare del suo resoconto a Pigorini riguardo alla campagna di scavi presso la Rocca di Garda (lettera del 9 dicembre 1880), in cui afferma che la palificazione lì individuata non è riferibile a una palafitta (bensì volta a sostenere un «contraforte» connesso a edifici di età romana) nonostante la presenza di materiali preromani, riconoscendo in essi un deposito secondario dovuto a trasporto idrico: «I piccoli pezzetti di stoviglie nere e rozze sono smussati e dinotano d'essere trasportati dall'onda da luogo più lontano».

16 Particolare importanza De Stefani attribuiva, rispecchiando negli studi paleontologici i suoi pregressi interessi scientifici, alle analisi chimiche e a quelle, per usare un termine «moderno», paleoeconomiche. Per le analisi chimiche, citeremo quelle sui vaghi di collana degli scheletri di Molina (lettera 30 gennaio 1885) e quelle sulle selci di Breonio, di cui diremo in seguito; per le analisi su flora e fauna basti pensare a quelle compiute sui resti del Monte Loffa da Strobel (che sottolinea di esaudire, nel suo articolo sull'argomento, un espresso voto di De Stefani) e da Goiran [STROBEL 1890; BPI 1889]. De Stefani dimostrò inoltre grande attenzione per le analisi antropologiche.

17 Si veda anche il caso del ripostiglio di Campo Paraiso, dove, oltre ai numerosi reperti metallici, De Stefani raccolse e considerò sincrone al deposito anche selci scheggiate, fusarole e frammenti ceramici (lettera 14 settembre 1882; per l'interpretazione del sito come ripostiglio rimaneggiato da abitato posteriore, SALZANI 1981).

18 Non soltanto quelli editi su «Notizie degli Scavi di Antichità», stringati e sommari per la natura stessa della rivista, ma anche i più corposi lavori con tavole editi sul «Bullettino di Paleontologia Italiana» e negli atti dell'Accademia di Verona e dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

19 Consocio di questo suo limite, De Stefani, come già ricordato, era solito lasciare ai colleghi le conclusioni scientifiche sulle sue scoperte; ma in assenza di accurati dati di scavo i travisamenti interpretativi sui complessi archeologici risultarono sicuramente agevolati.

20 Le ricerche nella zona furono affidate integralmente, almeno dal 1885, a Michele Morandini, sindaco del paese.

21 Per Bovolone, lettera 10 marzo 1877 («venni a Legnago per visitare la vecchia madre sofferente, e per recarmi domani sera a Bovolone per dar principio lunedì, tempo permettendo, alle esplorazioni in quel sepolcreto. Mi fermerò costà almeno due giorni, e riferirò tosto»); per Peschiera lettere 22 gennaio 1878 e 23 ottobre 1879 («quanto alle sorveglianze *diurne* io dovrei affidarle a qualche giovinotto capace ed istruito, per limitarmi a qualche visita fra settimana, non potendo per le molte cure pubbliche e private assentarmi per alcuni giorni da Verona»; «Quando stava per recarmi sul luogo fui preso da dolori reumatici che mi costrinsero a pormi a letto. Diedi però i miei ordini precisi, e dacchè avendo sudato ora mi sento libero, così domani o sabato andrò a raccogliere gli oggetti pescati, che spero o almeno desidero molti ed interessanti»).

22 Datate 22 novembre 1870 e 13 settembre 1871.

23 Lettera 27 dicembre 1876.

24 Lettera De Stefani 22 gennaio 1878 sui preparativi dello scavo di Peschiera: «Grato all'amico Martinati di avermi procurato l'onore di divenire *Contramiraglio del Benaco* senza alcun mio merito». Si veda anche DE STEFANI 1883, 259.

25 Scavi che Martinati nei mesi precedenti aveva patrocinato con forza, convincendo della loro utilità lo stesso Pigorini che invece, già pochi giorni dopo la conclusione dell'Esposizione di Verona, insisteva perchè i fondi disponibili fossero impiegati per le palafitte del Garda (lettera Martinati 22 giugno 1876). Pochi giorni prima di apprendere della propria malattia, Martinati aveva annunciato a Pigorini di essere in procinto di partire per Bovolone per prendere la direzione degli scavi (lettera 26 ottobre 1876).

26 Come si evince dalle lettere di Martinati in data 22 giugno 1876 e 15 luglio 1876.

27 Di Scalucce Pigorini si interessò già dal 1877, premendo per l'esecuzione di scavi governativi che arricchissero le collezioni del Museo Preistorico, dato che i materiali dello scavo 1876 erano andati al Museo Civico di Verona. Martinati ne agevolò la fattibilità: «La Gina [Martinati, moglie di Pierpaolo] ti ha già dato la risposta della Commissione del Museo di Verona riguardo agli scavi di S. Anna. Hai dunque libera la mano per agire» (lettera Martinati 29 dicembre 1877).

28 Lettera Martinati 9 gennaio 1878.

29 Sul progetto complessivo di gestione della paleontologia italiana da parte di Pigorini, e sugli strumenti utilizzati per attuarlo, si rimanda a PERONI 1992.

30 In una lettera del 7 dicembre 1877, De Stefani scrive: «Se ci fossero denari si potrebbe fare qualche indagine in quei tumuli che osservai a Breonio in due de' quali furono trovate anche contenenti scheletri, monete, braccialetti di rame etc. Ma non è il mio riparto». L'interessamento di Pigorini (cfr. nota 27) non fu certo estraneo al superamento di questo problema burocratico.

31 Quest'ultima sarà l'inclinazione di De Stefani fino alla morte. Pigorini, a quanto appare dalle lettere, conservò sempre l'opzione sui materiali preistorici di cui De Stefani entrava in possesso, con l'unica ovvia eccezione di quelli derivati da campagne finanziate direttamente dall'accademia veronese o dal Museo Civico di Verona. Riguardo a quest'ultima istituzione, nonostante ne sia stato anche curatore, De Stefani dimostrò spesso, nella corrispondenza con Pigorini, un certo scetticismo. Nella lettera datata 13 maggio 1882, scrive: «Ti dico il vero più che dolente sono disgu-

statissimo; prima col governo, poi col Museo di Verona al quale feci ricchi doni, e che spese ora un migliaio e mezzo di lire per due palme fossili, e non diede a me i mezzi per compiere per suo conto le esplorazioni di S. Anna, mentre vorrebbero che io loro cedessi tutto, od almeno la metà degli oggetti fino ad ora adunati delle stazioni litiche». Nell'atteggiamento della dirigenza del Museo mal tollerò anche l'ostruzionismo, peraltro parzialmente giustificabile, nei confronti di Pigorini: «Per avere una raccolta di quelle armi litiche ho adoperato fin qui modi cavallereschi, ma viva Dio, finirò, temo, col romperla coi miei colleghi del Museo e del Municipio. Se si potesse sperare un cambio senza ricorrere ai Carabinieri la cosa sarebbe più facile. Temo però che tu possa trovar modo di far cambi. E sì che di certe forme, al Museo, ne hanno a dozzine». In una lettera del 24 settembre 1885 scrive infine: «Oggi o domani attendo le casse cogli oggetti trovati in questi scavi dopo la tua partenza, dolente di non poter mandare i più interessanti a Roma. Ecco il bel servizio che ci ha reso la Direzione volendoli assegnati al Museo di Verona dove non avranno mai quella importanza che avrebbero costà». Anche per questo, nelle trattative per la vendita delle sue collezioni private, De Stefani mostrò sempre di ritenere che la loro cessione al museo romano, dove avrebbero formato un complesso omogeneo e ben curato, fosse la soluzione migliore.

32 La lettera del 30 maggio 1878 segna infatti il passaggio dal lei al tu e dall'intestazione «Egregio Professore» a quella di «Egregio amico», sostituita, negli ultimi anni, da «Caro Luigi». Nelle lettere più tarde abbondano le battute scherzose e non mancano, da parte di De Stefani, anche i rimbrotti e le critiche. Un esempio per tutti: in una lettera del 3 agosto 1886, nel pieno della polemica di Breonio, lamentando l'abbandono in cui viene lasciato da chi dovrebbe difenderlo, scrive: «Io davvero ho la speranza di vivere lungamente, perché i miei amici stessi, "tu quoque Brute!", mi volgono le spalle e non permettono ne poco ne punto che io vada a romper loro le scatole nei dolci ozi autunnali»; e ancora, dato che Pigorini giustificava il suo rifiuto di recarsi a Sant'Anna con il timore per l'epidemia di colera allora in corso: «Io credeva in argomento di essere vile, ma scommetterei che tu mi avanzi di molto, perché se io ho paura tu hai spavento. Concludendo, ti voglio un bene dell'anima ma francamente non posso dichiararmi soddisfatto punto ne poco della risposta dell'Onorevole Gran Maestro della Croce Stellata di S. Anna, il Preclarissimo Dirett. del R. Museo Preistorico, Etnografico, Kircheriano, Breoniano di Roma». Va sottolineato come, nel complesso degli epistolari conser-

vati nel Fondo Pigorini, De Stefani sia tra i pochi che giunsero a potersi permettere questo tipo di confidenza con il più illustre e influente paleontologo del tempo.

33 Lettera 23 febbraio 1885: «Accetto di essere collaboratore del *Bullettino*». Significativamente, nei mesi precedenti questa data, non mancano ripetuti accenni di De Stefani alla possibilità di vendere le proprie collezioni e di avviare collaborazioni scientifiche anche all'estero, con particolare riferimento a quello che sarà di lì a poco il suo più convinto "accusatore", Gabriel De Mortillet.

34 Sui riflessi emotivi della polemica in De Stefani, evidenti anche nell'epistolario, si rimanda a GOIRAN 1893, 291.

35 Lettera 10 dicembre 1888: «Ti accludo la ricevuta in doppio delle lire *milleduecento* in pagamento delle collezioni di oggetti elencati nel Catalogo del Prof. Pompeo Castelfranco del 23 Xbre 1886».

36 Lettera 15 ottobre 1891: «Mandai qualche giorno fa un articolo dell'*Arena*, scritto da un amico, "...sopra le escavazioni fatte in provincia da Castelfranco" e da me in cerca di terramare e di fondi di capanne»; lettera 8 marzo 1892: «Andiamo a cercare le terramare e le capanne a Casaleone, Cerea ed a Bovolone».

37 In questi scavi, contrariamente a quanto avvenuto nei precedenti, si prestò attenzione anche alla raccolta del materiale ceramico, cosa che fornì a Pigorini nuovi, importanti elementi di riflessione [PIGORINI 1877].

38 L'importanza attribuita da Pigorini a questa esperienza è dimostrata dalla presenza, nel fondo Pigorini di Padova, di due buste contenenti una nutrita serie di fogli con appunti e schizzi dei materiali esposti in occasione del Congresso.

39 Il problema dell'origine delle terramare era stato al centro degli interessi di Pigorini fin dall'inizio della sua esperienza paleontologica. Nella seconda relazione su *Le terramare e le palafitte del Parmense*, scritta nel 1864, questo popolo, nella convinzione della sua origine nordica, era stato individuato nei Galli Boi [STROBEL - PIGORINI 1864]; sull'argomento, DESITTERE 1988.

40 Tra marzo e novembre 1879 si svolsero, tra l'altro, gli scavi nelle palafitte del Garda finanziati dal Ministero, scavi che presero il via dopo un'ispezione preliminare compiuta personalmente da Pigorini [DE STEFANI 1879] su richiesta di Martinati («ho chiesto alla Direzione che ti sia dato incarico di venire a Verona per dare le opportune istruzioni a chi dovrà dirigere lo scavo»; lettera Martinati datata 5 dicembre 1877).

41 Come si ricava dalla già citata lettera del 26 ottobre 1876.

42 L'invio dei rilievi è annunciato in una lettera del 18 agosto 1877, in cui De Stefani si dice «curioso di udire il suo parere sopra gli scavi di Bovolone e sopra lo scheletro *della bella Rachele*». Oltre ai due scheletri completi De Stefani rinvenne anche un cranio, di cui dà notizia nella sua memoria sulla necropoli [DE STEFANI 1881, 756].

43 Un altro dettaglio della vicenda sembra di grande interesse. Trattando dei confronti istituibili tra Bovolone e altre coeve necropoli, Pigorini fa menzione anche di Pietole Virgilio, riportando in nota come le notizie sulle caratteristiche di questa necropoli gli siano state comunicate, in correzione di bozze, da Attilio Portioli [PIGORINI 1880, nota 15]. Nel fondo Pigorini è infatti conservata una dettagliata missiva a riguardo, spedita da Portioli il 20 settembre 1880. Ma, in realtà, fu De Stefani il primo a fornire a Pigorini questo raffronto, già il 14 settembre 1878, riferendo che la necropoli di Pietole, della quale aveva visto i materiali nel Museo di Mantova, era assimilabile a quella di Bovolone per rito e tipologia dei materiali, e sottolineando, oltretutto, come anche in quegli scavi si fossero rinvenuti «due orecchini di bronzo»; di questo importante particolare, peraltro, Portioli non fa menzione nella citata lettera, pur elencando anche gli oggetti di età romana rinvenuti nell'area degli ossuari.

44 Lettera 21 gennaio 1881.

45 L'interesse di Pigorini per il Neolitico veronese fu precoce, come dimostrato dal lungo riassunto-recensione della monografia di Pellegrini edito nel *Bullettino* del 1875, il primo numero della rivista [PIGORINI 1875].

46 Fu lo stesso Martinati a insistere in molte missive su questo punto, dopo la conclusione della prima campagna (1876-1877) diretta da Goiran per conto del Museo di Verona. Sui preparativi degli scavi ministerali, che non inizieranno prima del 1882, si veda la già citata lettera di Martinati del 29 dicembre 1877.

47 Tra gli ultimi, VAYSON DE PRADENNE 1993, con due capitoli dedicati alla vicenda: «Les silex de Breonio et la hache de Cumarola» e «L'âge de l'Os en Pologne».

48 In particolare, per il legame imprescindibile tra la teoria pigoriniana e la politica nazionale si rimanda ancora a PERONI 1992, 31-33.

49 Sulla crisi economica e sul ruolo che ebbe anche nel mondo della paleontologia, PERONI 1992, 34-35. Per la crisi dell'economia locale fondata sull'estrazione e lavorazione della selce, si veda l'intervento di Laura Longo e Giorgio Chelidonio in questo stesso volume.

50 Sugli scavi di Scalucce si rimanda all'intervento di Erio Valzolgher e Stefania Lincetto in questo stesso volume.

51 Sulle condizioni di vita degli scavatori, e di molti loro compaesani, citiamo alcuni accenni tratti dall'epistolario: «Marconi (Titon) è povero e bisognoso» (8 agosto 1888); «Pipo e Titon giorni fa mi avevano fatto scrivere da Morandini che se la nostra venuta si ritardava erano costretti dal bisogno di impegnarsi stabilmente in lavori campestri stante la povertà dei contadini e la scarsità che aumenta per la fatale e crescente emigrazione per l'America» (4 settembre 1888). «Udite le condizioni misere di Titon ch'ebbe in questi giorni l'undecimo figlio» (16 aprile 1889).

52 Che il riferimento sia alle 'selci strane' è reso certo, in un contesto di ferma difesa del successivo operato di De Stefani, dal risalto dato al fatto che gli oggetti vennero raccolti «in suolo vergine, ed in luogo non suggeritomi da alcuno, ma indicato da me esclusivamente».

53 Si tratta di un articolo di Pigorini apparso sul «*Bullettino di Paleontologia Italiana*» del 1905 [PIGORINI 1905a] e di una lettera inviata al quotidiano «*La Tribuna*» da Renato Cirilli, su ispirazione di Pigorini, pubblicata il 9 luglio 1905.

54 In realtà, come si apprende da una lettera del 22 novembre 1881, De Stefani non partecipò mai alla campagna di quell'anno, affidata alla sorveglianza di suo figlio e dell'ispettore Carlo Ciolla.

55 Il voto espresso da Pigorini a nome del Gruppo IV del Congresso è riportato in GOIRAN 1893.

56 Lettera De Stefani 24 maggio 1882.

57 Lettera senza data del 1881.

58 Fu proprio De Stefani a sottolineare per primo, in una lettera del 24 maggio 1882, come esistessero forti analogie tra i reperti di Scalucce e quelli di Rivoli («e vo' facendo studi»).

59 Nei testi a stampa, per controbattere le accuse di De Mortillet, De Stefani e Pigorini scrissero espressamente, a più riprese, come nella vicenda mancasse la motivazione necessaria e indispensabile alla produzione di falsi, quella economica. Citiamo alcuni esempi: «Le mie guide, animate vie più da così inattesi rinvenimenti, proseguirono qua e là le ricerche, quando per mio conto a giornata [...] e talvolta anche a tutto loro rischio» [DE STEFANI 1886, 243]; «E non è a dire che qui si ripetesse il caso che accadde spesso a Bouche de Perthe, che prometteva vistose mancie agli scavatori delle stazioni paleolitiche, favorendo la mistificazione con l'adescamento del premio, perchè il De Stefano pagava *un solo* franco al giorno ai lavoratori» (Renato Cirilli su «*La*

Tribuna» del 9 luglio 1905; gli errori di stampa sono nel testo originale).

60 Lettera senza data riferibile al 1882.

61 A quegli anni risalgono molte lettere in cui De Stefani parla dei suoi propositi, purtroppo spesso attuati, di scavare integralmente tutti i depositi della zona, «in modo da portar via tutto, per non lasciare ad'altri che le vestigia degli scavi» (lettera 25 gennaio 1883). Il 25 novembre 1883 annuncia che «stanno i miei fi-di esplorando, dirò meglio saccheggiando la stazione di Molina alle Scalucce».

62 Nonostante in numerose lettere richieda l'interessamento di Pigorini e annunci di aver sollecitato l'intervento dei rappresentanti locali al Parlamento, suoi amici personali, in particolare l'onorevole Angelo Messedaglia.

63 Pur considerando che si tratta di un'ovvia iperbole propria dello stile polemico, Pigorini, distogliendo l'attenzione dai concreti fatti economici per concentrarla su un ignoto e fantomatico falsificatore, scriverà addirittura: «Il fatto mi sembra degno dell'attenzione dei paletnologi i quali non abbiano la fantasia tanto calda per ammettere, che le migliaia di oggetti di Breonio e di Cracovia siano state fabbricate a giorni nostri dalla stessa mano, sepolte col più grande studio in terreni di antica formazione senza punto scomporli, e tutto ciò pel semplice diletto di tendere insidie all'Ossowski e al De Stefani» [PIGORINI 1887b, 68; corsivo mio].

64 Fra gli altri «padri fondatori» della paletnologia italiana che si mostrarono convinti dell'autenticità delle scoperte va segnalato anche Antonio Parazzi, che (lettera 25 novembre 1883) si mostrò «sorpreso ed ammirato» della sua collezione.

65 Da una lettera del 25 gennaio 1883 apprendiamo che De Stefani fu anche incaricato da Pigorini di fungere da intermediario nell'acquisto per il museo di Roma dei materiali recuperati da Pellegrini a Rivoli Veronese, sito che nelle teorie di Pigorini avrà sempre un legame organico con quello di Scalucce.

66 Questa teoria venne enunciata da De Stefani per la prima volta già nella lettera del 13 maggio 1882.

67 Lettera senza data del 1882.

68 È proprio in questo articolo, tra l'altro, che compare la nota, citata in PERONI 1992, con cui Pigorini risolse la questione degli inumati di Bovolone utilizzata da Brizio a favore delle proprie tesi. Per non rischiare di dare un quadro distorto della figura di Pigorini, è corretto sottolineare come, se già in questo articolo si trovano *in nuce* i germi della successiva evoluzione epistemolo-

gica a favore del culturalismo, dell'invasionismo e del continuismo, gli spunti iniziali fossero apprezzabili nel merito e nei principi. Nel confutare i suoi avversari, peraltro portatori anch'essi di una visione paleo-etnologica della preistoria, basata oltretutto su un adeguamento relativamente passivo alle fonti storiografiche, Pigorini si valse di solidi principi di tipo positivistico: la tipocronologia comparata, il richiamo, per crearla, allo studio degli strati "genuini", cioè non di transizione, e ai complessi chiusi come la "fonderia" di San Francesco, l'attenzione per lo sviluppo graduale dei tipi e delle forme, il richiamo a non mescolare complessi di epoche diverse e soprattutto con funzioni diverse; esemplare, in questo senso, l'accento posto sulla necessità di non ricavarne argomentazioni socio-economiche dai confronti tra abitati di un'area e necropoli di un'altra, «imperocché non si possono istituire comparazioni che fra termini uguali, e tali non sono certamente [...] una città di vivi e una città di morti».

69 Se il secondo dato era e resta vero, dato che la cultura di Fiorano, cui appartenevano larga parte dei fondi di capanna scavati da Chierici, non sembra aver conosciuto questo tipo d'armi, nel primo caso Pigorini, per non indebolire le proprie tesi, omise ancora una volta dati di cui era a conoscenza. Già in una lettera del 25 novembre 1883 De Stefani gli annunciava infatti di aver rinvenuto, a Scalucce, un inumato che aveva come corredo, tra l'altro, «due accette di pietra levigata verde». Di questo particolare Pigorini tacque anche nel suo *I più antichi sepolcri dell'Italia*, dello stesso anno, dove pure descrisse accuratamente rito e corredi delle inumazioni neolitiche del Veronese [PIGORINI 1885c]. Solo dopo qualche anno, una volta trovato il modo di inserire questo fatto nell'ordine generale, Pigorini ne ammetterà l'esistenza.

70 Sull'episodio vale la pena di citare il commento gustoso e metodologicamente importante fatto da Castelfranco in una lettera scritta a Pigorini l'8 giugno 1886, quando ancora nutriva dei dubbi sui reperti veronesi: «Già, quel freccione di tali colossali dimensioni non era fatto per uccidere i *reatini* né i *pipistrelli*...; ma era poi proprio votivo? diffido molto di quel modo comodino di liberarsi delle difficoltà col votivo! oppure: *Oggetto di culto*: oppure: Era l'insegna di una bottega da *guantaio!* o di quella di un *barbiere!* o di un *freccivendolo* per dio! l'uomo non vive di solo culto metafisico, ma ben anco di pane!». Forse conscio di aver esagerato, Pigorini non tornò più sull'argomento.

71 Per un'approfondita disamina della vicenda, dal punto di vista archivistico e archeologico, si rimanda a BAGOLINI et alii 1982.

72 Alla morte di Chierici, avvenuta pochi mesi dopo, l'8 gennaio 1886, Pigorini, nel necrologio scritto con Strobel, si affrettò a scrivere: «Il dubbio che fossero americane le ascie lunate di Modena e di Siena non era senza ragione» [PIGORINI - STROBEL 1886, 65], eliminando così, oltre che un errore, uno dei motivi di polemica con Mortillet.

73 Il resoconto dell'interrogatorio di quest'ultimo, data la sua colpevolezza in seguito emersa, non manca di particolari tragi-comici. Dopo averne descritto lombrosianamente i caratteri e l'espressione, Chierici scrive: «Nessuna premeditata dichiarazione, nessuna preventiva spiegazione, né ansietà, né timore qualsiasi, e quanto più io lo stringeva, tanto più la sua faccia si rasserenava e talvolta schiudevasi a un *benigno* sorriso, quasi compassionando la mia minuziosa curiosità e trasparente diffidenza». Chierici fornisce anche un dettaglio che forse spiega bene l'abilità dei falsari nel creare patine antiche alle selci: «È poi familiare del De Stefani, che dopo l'inondazione l'ha tenuto anche parecchi mesi a ripulire e a riassetare il Museo». In quell'occasione, il futuro scavatore di Breonio poté forse acquisire familiarità con i materiali archeologici e studiarne le caratteristiche principali.

74 Va detto, come ulteriore omissione, che Pigorini non fece mai esaminare le selci del suo museo. Al riesplodere della polemica, nel 1905, Seton Karr notò come fra le selci esposte nelle vetrine del Museo Nazionale «molte fra esse non sono mai state lavate né pulite» [SETON KARR 1905], dettaglio che Pigorini non smentì, limitandosi a stigmatizzare i toni ingiuriosi presenti in quella frase [PIGORINI 1905b].

75 Si seppe in seguito [SALZANI 1981, 18] che i falsari fornivano artificialmente alle selci una patina superficiale, mentre le incrostazioni derivavano dal fatto che i pezzi venivano lasciati "invecchiare", dopo una semina autunnale, nel terreno dei siti che in seguito sarebbero stati scavati.

76 Lettera 30 agosto 1885.

77 In realtà, la comunità scientifica francese si dimostrò meno monolitica di quella italiana. De Stefani, in una lettera del 14 ottobre 1885, trascrisse il testo di una breve missiva a lui indirizzata da Chantre il 2 ottobre. Questi, a nome dei «Materiaux pour l'Histoire Primitive et Naturelle de l'Homme», garantiva che fino a prova contraria e direttamente verificata la sua rivista avrebbe considerato le sue scoperte «*a priori* comme exactes», visto anche l'indiscusso livello scientifico di De Stefani. Tra i francesi, anche Nadaillac si schierò dalla parte degli italiani.

78 Sull'episodio il fondo Pigorini fornisce un altro partico-

lare che rivela la natura dei rapporti tra Pigorini e i suoi collaboratori. Il 26 aprile 1886 Castelfranco scrive: «Sono 569 pezzi che De Stefani sognava già di venderti *almeno, almeno* 1800 lire. Li ho stimati *1611 lire*, prezzo inferiore, a mio modo di vedere, al loro valore. Sei contento?». Forse proprio per questo motivo le trattative non andarono in porto che nel dicembre del 1888.

79 Lettera senza giorno dell'aprile 1886.

80 Il brano di questa missiva, datata 30 settembre 1886, è riprodotto da De Stefani nella sua lettera del 6 ottobre 1886, cui è allegata anche la copia integrale della risposta di Castelfranco a De Mortillet datata 4 ottobre. De Mortillet dunque non dubitò dell'onestà intellettuale di Castelfranco, ma lo ritenne a sua volta vittima dell'imbroglione, come ben esplicitato dalla frase: «Ma ve le hanno fatte trovare».

81 Wilson, che si era recato sul posto previa autorizzazione di Pigorini, con cui era in buoni rapporti, e di De Stefani, si trovò in una situazione imbarazzante e scrisse a quest'ultimo ribadendo che al Congresso non aveva preso posizione e che anzi aveva sottolineato la sua provata onestà; se c'erano falsi, non ne era certo lui il responsabile. Il carteggio con Wilson è riportato in copia da De Stefani in una lettera senza data del novembre 1886.

82 Una lettera di Strobel, riguardante anche il caso Breonio, rivela anzi agli studiosi contemporanei un fatto certo non irrilevante per la storia degli studi: Pigorini fu l'unico responsabile di quell'articolo. Il 25 ottobre 1886, Strobel scriveva: «Accetto il testo ed il frontespizio della Biografia Chierici, ma non posso accettare che vi figurì il mio nome, poiché sarebbe una menzogna: non vi ho messo un'etto».

83 Non è forse superfluo ricordare come, in base alla proposta terminologica avanzata da Strobel, con Paleolitico si indicasse allora il momento iniziale dell'età della pietra, il nostro Paleolitico inferiore, mentre il termine Archeolitico era riservato ai periodi immediatamente precedenti l'età della pietra nuova [DE-SITTERE 1988, 56].

84 Alcuni articoli e notizie sono senza firma e vanno dunque attribuiti alla Direzione del *Bullettino*; quindi, in definitiva, a Pigorini stesso.

85 Per il dettaglio di fatti si rimanda a GOIRAN 1893.

86 Nei rari accenni alla questione Pigorini aveva notato come i riscontri più stringenti si ritrovassero in America, giustificando il fatto come la prova di contatti intercorsi nell'Archeolitico tra i due continenti, a conferma delle teorie già formulate da Worsaae [PIGORINI 1885a, 64].

87 Ossowski, autore degli scavi, entrò in contatto epistolare sia con Pigorini che con De Stefani. La lettera scritta da Ossowski a De Stefani in data 23 gennaio 1887 e da questi girata in copia a Pigorini, si ritrova edita in GOIRAN 1893, 313-316.

88 Castelfranco, da cui la teoria della recenziarietà delle selci strane era nata, non accettò totalmente le conclusioni di Pigorini. In una lettera dell'8 febbraio 1887 scrive: «Benissimo l'articolo [...] su Breonio e Cracovia. Ma non basta. Ci vuole una accurata analisi, e la farai. Hai spesso il torto di far precorrere la sintesi [...] e poi l'analisi ti obbliga a mutar consiglio. E se non la farai tu, la farò io». Castelfranco espresse altre volte il desiderio di scrivere su Breonio, ma non lo fece mai e negli anni successivi al 1888 non trattò più della vicenda nemmeno nella corrispondenza privata, forse proprio per disaccordi con Pigorini.

89 Non a caso, in Francia, la disciplina non venne mai indicata con questo nome, che implicitamente poneva la ricostruzione degli antichi *ethne* come compito prioritario della ricerca archeologica.

90 Il modo in cui l'età del Ferro italiana influì sulla visione complessiva di Pigorini emerge anche da un episodio della lunga diatriba. Polemizzando con De Mortillet riguardo all'esistenza di *facies* distinte nell'Archeolitico, Pigorini scrisse: «Lasciamo intero ad altri l'onore di avere stabilita una teoria, per la quale devono considerarsi una sol cosa le arcaiche necropoli di Hallstatt, di Tarquinia e di Roma, e devono chiamarsi *Hallstatiennes* anche le antichità dei più vecchi Etruschi e dei Prisci Latini» [PIGORINI 1886, 79]. De Mortillet, attaccando a sua volta la concezione continuista di Pigorini, gli rispondeva in una lettera del 6 agosto 1886: «Comment vous, mon cher Ami, qui soutenez [...] que l'époque hallstatiens doit se subdiviser en plusieurs industries fort distinctes, bien qu'il ne s'agisse que de quelques siècles, vous admettiez

qu'il n'y a eu qu'une seule et même industrie pour tout l'âge de la pierre qui a duré plusieurs millions d'années? Malgré Breonio ce n'est pas soutenable». L'opposizione di base delle loro visioni e priorità nella ricerca scientifica non potrebbe risultare più evidente.

91 Al riguardo va notata l'evoluzione, o involuzione, subita da Pigorini, che in gioventù, convinto evoluzionista darwiniano, criticò aspramente le posizioni diffusioniste del Troyon [DESTITTE-RE 1988, p. 27].

92 De Mortillet, a questo punto, non nutriva infatti più alcuna fiducia in De Stefani, tanto che, nella citata lettera del 4 giugno 1888, scrive: «On est forcé de conclure que Stefano De' Stefani est un naïf ou en fauteur et en terms plus nets un trompé ou en trompeur».

93 In base al verbale riportato dal «Bullettino di Paleontologia Italiana» si evince come anche in occasione di questi scavi si fosse ripetuta la pratica della semina di selci strane nel corso della notte già notata in occasione della prima ispezione Castelfranco (si veda *infra*): «Anzi degli oggetti di queste ultime foggie, quantunque non tutto il muro venisse demolito, e lo scavo si arrestasse prima del mezzogiorno, ne uscì un numero maggiore che non durante tutto il giorno precedente» [BPI 1888, 144].

94 Sui risultati ottenuti da Adrien De Mortillet si rimanda a uno studio di Leone Fasani presentato in questo convegno e di prossima pubblicazione.

95 Lettera Strobel del 26 giugno 1890: «Questi mi parlò di Breonio ma non mi convinse».

96 I risultati di Breonio vennero ampiamente utilizzati anche nelle due massime sintesi sul popolamento dell'Italia elaborate da Pigorini negli ultimi anni della sua attività [PIGORINI 1902; PIGORINI 1909].

.....
BIBLIOGRAFIA

- BAGOLINI B. - FERRARI M.G. - GIACOBINI G. - GOLDONI M. 1982, *Materiali inediti dalla necropoli di Cumarola (Maranello di Modena) nel quadro dell'eneolitico italiano*, «Preistoria Alpina», 18, pp. 39-78
- BPI 1876, *Notizie diverse*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», II, pp. 126-128
- BPI 1886a, *Le scoperte paletnologiche nel Comune di Breonio Veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, pp. 161-162
- BPI 1886b, *Errore paletnologico del Wilson*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, p. 259
- BPI 1886c, *Le antichità pseudo-preistoriche scoperte dal cav. Nicolò Battaglini nell'estuario veneto*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, pp. 140-152
- BPI 1888, *Le scoperte paletnologiche nei comuni di Breonio e di Prun in provincia di Verona*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIV, pp. 141-145
- BPI 1889, *Flora delle capanne del M. Loffa*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XV, pp. 235-236
- BPI 1891, *Cuspidi di selce ovoidali del Veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XVII, p. 49
- CHIERICI G. 1884, *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», X, pp. 133-164
- CHIERICI G. 1885, *L'ascia lunata di pietra in Italia*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XI, pp. 129-138
- CIRILLI R. 1905, *Per il Museo Preistorico*, «La Tribuna», 1905.07.09
- DE MARINIS R.C. - PEDROTTI A., 1997, *L'età del Rame nel versante italiano delle Alpi centro-occidentali*, in *La valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino centro-occidentale*, Firenze, pp. 247-300 [Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, *Atti della XXXI Riunione Scientifica*, Courmayeur, 2-5 giugno 1994]
- DE MORTILLET A. 1887, *Le Solutréen en Italie*, «L'Homme», pp. 364-368
- DE MORTILLET G. 1883, *Le Préhistorique. Antiquité de l'homme*, Paris
- DE MORTILLET G., 1886, *Les époques paléolithiques en Italie et Breonio*, «L'Homme», 10 luglio, pp. 385-394
- DESITTERE M. 1988, *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Reggio Emilia
- DE STEFANI S. 1870, *Del bacino torboso al Vallese presso Verona e degli avanzi preistorici che vi si rinvennero*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», XLVII, pp. 5-18
- DE STEFANI S. 1879, *Lago di Garda*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 85-88
- DE STEFANI S. 1881, *Sopra l'antico sepolcreto di Bovolone e le recenti scoperte in quei dintorni*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», s. V, VII, pp. 753-760
- DE STEFANI S. 1883, *Sopra gli scavi fatti nella palafitta centrale del Golfo di Peschiera ed in quella del Mincio (per incarico dell'Accademia d'Agricoltura)*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LX, pp. 255-294
- DE STEFANI S. 1884a, *Breonio. Lettera dell'ispettore cav. St. de Stefani, sopra ulteriori scoperte di alta antichità nel comune di Breonio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 202-203
- DE STEFANI S. 1884b, *Breonio. Antichi oggetti trovati nel Vaio della Merla, presso il Vaio della Pizzolana, e nel Vaio Campostrin*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 137-139
- DE STEFANI S. 1885, *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del Monte Loffa a S. Anna del Faedo*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LXII, pp. 129-168
- DE STEFANI S. 1886, *Notizie storiche delle scoperte paletnologiche fatte nel Comune di Breonio - Veronese*, «Memorie della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, II, pp. 238-249
- DE STEFANI S. 1887, *Escursione paletnologica a Peschiera e Breonio*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIII, pp. 175-184
- DE STEFANI S. 1888a, *Stazione litica a Giare nel comune di*

- Prun veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIV, pp. 47-56
- DE STEFANI S. 1888b, *Intorno alle scoperte fatte nella grotta dei camerini nel comune di Breonio*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIV, pp. 81-91
- DE STEFANI S. 1889, *Nuove ricerche e scoperte nel sepolcreto preromano del podere A. Bellinato in Minerbe*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», s. VI, VII, pp. 435-445
- FASANI L. 1984, *L'età del Bronzo*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona, pp. 451-614
- GOIRAN A. 1893, *Stefano De Stefani, la sua vita e le sue opere. 1822-1892*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LXIX, 2, pp. 229-356
- LEONARDI G. - BOARO S. 2001, *L'epistolario di Federico Halbherr nel «Fondo Pigorini» di Padova*, in *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, Atti del Convegno di Studio (Rovereto 26-27 maggio 2001), Padova, pp. 173-185 [«Creta Antica», 1, pp. 173-185]
- ORSI P. 1889, *Le selci dei Lessini giudicate dal Virchow*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XV, pp. 85-86
- PELLEGRINI G. 1875, *Officina preistorica a Rivole Veronese di armi e utensili di selce con avanzi umani ed animali e frammenti di stoviglie*, Verona
- PERONI R. 1963, *L'età del Bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», XI, pp. 49-104
- PERONI R. 1992, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in *Le vie della preistoria*, Roma, pp. 9-70
- PIGORINI L. 1875, *La stazione dell'età della pietra a Rivole Veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», I, pp. 143-149
- PIGORINI L. 1877, *Le abitazioni lacustri di Peschiera nel Lago di Garda*, «Atti Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. III, I, estratto
- PIGORINI L. 1880, *Antico sepolcreto di Bovolone nel Veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», VI, pp. 182-192
- PIGORINI L. 1884a, *Comparazioni tra i fondi di capanne dell'età della pietra, le terremare dell'età del bronzo e le necropoli del periodo di Villanova*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», X, pp. 33-50
- PIGORINI L. 1884b, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma. Seconda relazione di Luigi Pigorini a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Roma
- PIGORINI L. 1885a, *Paleoetnografia. Oggetti dell'età della pietra del comune di Breonio Veronese, regalati al Museo preistorico di Roma dal comm. Carlo Landberg*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, I, pp. 63-65
- PIGORINI L. 1885b, *Del culto delle armi di pietra nell'età neolitica*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XI, pp. 33-40
- PIGORINI L. 1885c, *I più antichi sepolcri dell'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche*, «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», V, VIII, pp. 1-28
- PIGORINI L. 1885d, *Protesta scientifica*, «L'Opinione», 1885.09.18
- PIGORINI L. 1886a, *Selci di Breonio*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, pp. 63-64
- PIGORINI L. 1886b, *Sulla mancanza nell'Italia delle antichità dell'età della pietra, periodo del renne*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, pp. 69-79
- PIGORINI L. 1886c, *Sepolcri dell'età archeolitica negati e ammessi da Emilio Cartailhac*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, pp. 101-104
- PIGORINI L. 1886d, *Ascia neolitica veronese del tipo di Saint-Acheul*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, pp. 97-98
- PIGORINI L. 1887a, *Fondi di capanne dell'età neolitica giudicati dal prof. Giuseppe Bellucci*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIII, pp. 41-60
- PIGORINI L. 1887b, *Le antiche stazioni umane dei dintorni di Cracovia e del comune di Breonio Veronese*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, III, pp. 66-71
- PIGORINI L. 1888, *Cuspidi di selce ovoidali dell'Italia giudica-*

- te archeolitiche da Adriano De Mortillet*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIV, pp. 1-7
- PIGORINI L. 1889a, *Appunti per lo studio delle stoviglie arcaiche coll'ansa cornuta*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XV, pp. 65-77
- PIGORINI L. 1889b, *Appunti per lo studio delle stazioni lacustri e delle terremare italiane*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, IV, pp. 301-303
- PIGORINI L. 1890, *Le scoperte paletnologiche nel comune di Breonio veronese giudicate da Gabriele De Mortillet*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XVI, pp. 57-61
- PIGORINI L. 1902, *Continuazione della civiltà paleolitica nell'età neolitica*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XXVII, pp. 158-183
- PIGORINI L. 1905a, *Selci lavorate di Breonio Veronese giudicate false*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XXXI, pp. 134-138
- PIGORINI L. 1905b, *Presunte falsificazioni del Museo Preistorico*, «La Tribuna», 1905.05.10
- PIGORINI L. 1909, *I primitivi abitatori dell'Italia*, «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», 1909.11.16, estratto
- PIGORINI L. - STROBEL P. 1886, *Gaetano Chierici e la paletnologia italiana*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XII, Appendice, pp. 1-86
- RELLINI U. 1928, *Il Paleolitico italiano secondo il dott. R. Vaufray*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XLVII, pp. 1-10
- SALZANI L. 1981, *Preistoria in Valpolicella*, Verona
- SETON KARR H.W. 1905, *Le falsificazioni del Museo preistorico*, «La Tribuna», 1905.05.09
- STROBEL P. 1890, *Saggio della fauna mammologica delle Stazioni preistoriche dei Monti Lessini veronesi*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XVI, pp. 167-175
- STROBEL P. - PIGORINI L. 1864, *Le terremare e le palafitte del Parmense. Seconda relazione*, «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali», VI, estratto
- VAYSON DE PRADENNE A. 1993, *Les fraudes en archéologie préhistorique*, Grenoble
- WILSON T. 1894, *Swastika. The earliest known Symbol and its Migrations. With Observations on the Migrations of certain Industries in prehistoric Times*, «Report of National Museum», pp. 757-1030